ILLUSTRAZIONE

DI

DUE URNE ETRUSCHE

E

DI ALCUNI VASI HAMILTONIANI

DELL' ABATE

GIAMBATISTA ZANNONI

ANTIQUARIO NELL' IMP. GALLERIA

DI FIRENZE.



FIRENZE
PRESSO NICCOLÒ CARLI
M. DCCC. XII.

GIAMBATISTA ZANNONI

AL CARISSIMO SUO FRATELLO

ANTONIO,

Quel piacere innocente, per cui giubbila il provido agricoltore alla vista dei primi frutti di quella pianta, ch' egli di sua mano commise alla terra, irrigò delle migliori acque, ed educò premurosamente, ond' ella crescesse e fecon-

dasse: piacere aumentato dalla speranza, che i frutti quanto sono belli all' aspetto tanto siano per riuscir saporiti al gusto; io lo provo fratello carissimo nel vedervi ora instancabile nei buoni studj, dopo avervi fino dalla prima e più tenera età istruito in essi il meglio che per me si poteva, eccitato ad amargli con grande ardore, ed assistito successivamente in quelle geniali occupazioni che vi servivano di esercizio. Godo io pure che già destiate belle speranze del vostro maturo sapere, e bramo che presto il Pubblico approvi la scelta che avete fatta di quella parte di letteratura, la quale più d' ogni altra seconda la vostra inclinazione. Ma, siccome l' agricoltore non alle sole sue cure attribuisce la fecondità della pianta, ma dà molto al buon terreno, dove il germoglio si radicò, molto alla dolcezza dell' aere, molto

alla Provvidenza, che di niuna cosa creata lascia il governo; io pure così, ed alla vostra indole, ed al vostro talento, ed alla Bontà di Dio, che ve lo ha conceduto e l' assiste, ascrivo per la massima parte il buon riuscimento delle mie fatiche nella cultura del vostro spirito. Fate adunque che del vostro ingegno si colgan frutti squisiti, ed accettate il dono di questo libretto (dono che tra fratelli non è senza esempj) come testimonianza del mio amore verso di voi e della mia consolazione. Voi pur sapete, che oltre la brama di vedervi bene istruito, ho sempre nutrita in me la speranza di viver con voi nella più dolce amicizia, per esserci reciprocamente d' aiuto nella critica scambievole dei nostri lavori. Imperocchè nè la consanguinità nè l' amicizia ci potranno mai permettere d' ingannarci; ma serviranno

anzi a vincere quei riguardi, i quali, pur troppo soventi volte allignanò dov' esse non sono. Abbiam già incominciato a godere di questo bene; provvegga il Cielo che lo andiam sempre aumentando.

URNA
RAPPRESENTANTE L' ACCECAMENTO D' EDIPO (*)

§. I.

Introduzione.

Omero ed Esiodo, i due più antichi poeti della Grecia, che a noi sian giunti, ci fan certa testimonianza che ai tempi loro, e nell'età anche che gli precedettero, varie e discordi opinioni

(*) L' illustrazione di quest' urna fu, sono cinque anni, da me letta nella Società Colombaria. Il Ch. Autore dell' *Italia avanti il dominio dei Romani*, Socio Colombario, adottò la mia nuova interpretazione; ma se non mi citò, debbo credere che se ne dimenticasse, avendomelo egli stesso asserito. Sono però grato ai due miei Ch. amici, che me ne rivendicarono la scoperta. Fu il primo il degnissimo Sig. Canonico Domenico Moreni nel diligente ed eruditissimo suo libro sulla tipografia fiorentina del Torrentino pag. 45. e lo seguì il dotto Sig. Francesco Inghirami Direttore del Museo, e della libreria di Volterra nelle sue Osservazioni alla predetta opera sull' *Italia*. Ho il piacere d' annunziare al Pubblico che esso Sig. Inghirami pubblicherà fra non molto tutte le urne etrusche scavate in Volterra, da sè disegnate, incise e comentate. Ho prove da asserir con certezza che questo suo lavoro riuscirà interessantissimo sì per l' esattezza delle rappresentanze, come pe' ragionamenti sull' arte e per l' erudizione antiquaria.

invalse erano su'loro Dei ed Eroi. Le favole infatti, ch'essi variamente raccontano, le raccolsero da più antiche tradizioni, e da più vetusti poeti (1), che certo variamente le dovettero aver narrate. Col volger dei tempi si accrebbe la confusione. La fecondissima fantasia dei molti greci poeti ricusò sempre d'esser servile: e quando anche trattar dovette conosciuto argomento, or tolse, or aggiunse circostanze al già da altri cantato. Ebbero gran parte in questo sfiguramento della favola i poeti, che si dissero Ciclici, i Lirici, e in ispecie gli scrittori di Tragedie (2); i quali non contenti di non volersi scambievolmente ripetere, sdegnarono anche spesso nei varj proprj componimenti di tener fisse le medesime opinioni sugli stessi soggetti; e in una tragedia le esposero in un modo, e in diverso in un'altra. Quando del primo non avessimo esempio nelle tragedie che ci restano, ci fornirebbero di prove ugualmente evidenti solenni autorità di antichi scrittori. Diodoro Siculo accusa i Tragici di aver introdotta varietà e discrepanza nella storia di Medea (3); e Pausania smentisce alcuni popolari racconti su Teseo solo col dir ch'eran presi dai cori e dalle tragedie. Pel secondo poi ne prestan bastante argomento e So-

(1) Wesseling. ad Herod. lib. 2. et cl. Heyne comment. de Apollod. biblioth. p. XXIX. edit. 1803.

(2) Heyn. loc. cit. p. XXXII. (3) Lib. 4. pag. 180.

focle, che nell'Edipo Coloneo contradice in qualche parte a ciò che avea scritto nell'Edipo Re, e quest'urna etrusca, come or ora vedremo.

Egli è certo pertanto, che queste tragedie dettarono assai spesso il soggetto e la maniera di esprimerlo agli artefici di vetusti monumenti: giacchè colla scorta di quelle che intere ci restano, e dei frammenti delle già perite, s'interpretano con sicurezza molti di essi monumenti: e se quelle fossero a noi pervenute in maggior copia, l'antichità figurata, or che son fissati metodi certi e veri per dichiararla, ne risentirebbe al certo grandissimi vantaggi. Ne consegue pertanto da ciò, che il sapersi appunto esser molte di esse tragedie perite dee trattener più spesso di quel che non farebbesi, se loro avesse perdonato il tempo, la penna dell'antiquario dall'avventurare spiegazioni che mal si sostengono, e piuttosto eccitarlo a pronunziar senza rossore un *non lo so*: formula, che quanto sdegnano proferire i semidotti; tanto la trovo spesso in bocca dei grandi uomini, i quali hanno adottata la bella massima di Cicerone: *Nec me pudet fateri nescire quae nesciam*.

Allevia però in parte il danno di questa deplorabile perdita la riflessione che il numero delle tragedie, che più non esistono, por non si può a confronto con quello dei temi rappresentati nelle anticaglie; perocchè come ognu-

no può per sè stesso vedere dai molti titoli che di quelle ci restano, più e più volte ripetuti si sono i medesimi argomenti. E' vero, che ognuno, come sopra avvertiva, variava il fatto a suo piacere; ma è vero altresì che alcuni personaggi, ed alcune cicostanze doveano essere ovunque e nella guisa medesima rappresentate. Mi autorizzano ad asserir ciò le tragedie che restano: e chi, per addurne esempio, avrà letto Eschilo, Sofocle, Euripide, e Seneca nelle tragedie che riguardano Tebe, potrà decidere s'io m'abbia o no ragione. Saran varj alcuni particolari, e perciò porteranno a diversa composizione nell'insieme, come dicono. Ed ecco il perchè talora coll'autorità di un Tragico si mette in sicuro l'interpretazione spiegando con esso il gruppo principale; ma non sappiam poi colla medesima guida render ragione delle figure accessorie, che o erano introdotte insieme con quello da altro poeta perduto, e possono non di rado illustrarsi con altro autore; o l'artefice d'altronde le derivò deferendo a più nella stessa composizione. Ecco il motivo delle varietà che s'incontran sovente nelle repliche di un medesimo tema, che scambievolmente però si aiutano per la retta interpretazione; ed ecco insieme giustificato l'Antiquario che ricorre a varj antichi per ispiegar diverse circostanze del suo monumento; e non potrà esso

condannarsi, se non quando spinge tant' oltre la congettura, da aggiugnere al suo protagonista figli, fratelli, sorelle, ed altri personaggi non menzionati da nessuno scrittore: con che spesso travisate si sono le rappresentanze in guisa da averle spiegate per tutt' altro da quel che siano in verità. Escludo da questa regola le pompe bacchiche, i Tritoni, le Nereidi ed altri somiglianti, ove più spazia la fantasia del poeta e dell' Artista, il quale è sempre inteso, perchè figure che entrano in tali rappresentanze sì umane, come di animali, si conoscono senza equivoco. Escludo pure nei temi particolari i servi, le fanti, le nutrici, i pedagoghi, ed altre cose, che debbono spiegarsi colla general nozione del costume dell' antichità, e sono pronto anche ad ammettere qualche libertà dell' Artista.

Non è già ch' io pensi, doversi togliere all' Antiquaria il sussidio della congettura, ove manca evidenza; poichè non ignoro che la congettura talora con la scoperta di più chiari monumenti è divenuta verità dimostrata; e se ne potrebbero addurre, se abbisognasse, non pochi esempi; ma intendo di escluder quelle che non hanno nessun fondamento su cui potersi appoggiare. Non debbe neppur disperarsi di trovare un giorno l' interpretazione di quei monumenti che compariscono inesplicabili. Un verso di un

antico serbatoci da qualche Scoliaste, un'antica favola da alcun di loro tramandataci, che una volta si osservi, può condurre allo scioglimento del nodo, come è a me avvenuto nella spiegazione che intraprendo dell'urna etrusca, che mai non si sarebbe potuta sicuramente interpretare senza due versi del perduto Edipo d'Euripide, serbatici dallo Scoliaste di esso nel comento alle Fenisse.

§. II.

Descrizione dell' Urna.

Chi non ignora, che le illustrazioni del Museo etrusco del Gori così poco persuasero i dottissimi antiquarj Annibale Olivieri, e Scipione Maffei, non vorrà, male verso di me prevenuto, riprendermi, se illustrando questa bell'urna totalmente mi scosto dal sentimento di lui. Egli vi vide (1) l'accecamento di Polinnestore; e per sostener la propria sentenza asserì, che questo etrusco monumento totalmente si accorda con l'Ecuba d'Euripide; ma non ne cita poi in particolare alcun verso: e non poteva farlo, perchè nulla v'ha che tanto a lui si opponga, quanto quella tragedia, come farò vedere dopo aver data la mia spiegazione.

(1) Mus. Etr. T. 2. p. 273.

Bella in generale a me par quest'urna, ed è anche paruta tale a qualche perito Artista, che ho consultato. Sono piaciuti i panneggiati, in ispecie la clamide dell'uomo barbato che il veste ampiamente con buon partito di pieghe. La donna però ritenuta dal servo alla destra dello spettatore è in una mossa un poco dura; ma però tale che facilmente potrebbe sveltirsi; e il soldato che accieca Edipo è assai forzato nella piegatura del capo. Egli è questo un residuo di quel carattere, che distingue specialmente la scuola degli Etruschi da quella dei Greci, e che quelli conservarono lungamente giusta l'osservazione degli Artisti e dei dotti Antiquarj. Si noti anche, che lo scultore è più riuscito nell'esprimer la fierezza che il dolore. Questo solamente si ravvisa alla mossa, e non agli atteggiamenti dei volti; quella è effigiata in tutta la sua forza. Ne sono prova l'uomo barbato e i due soldati che seguono. Deesi pur ciò attribuire, se non erro, al genio degli Etruschi esercitati assai in rappresentar sulle loro urne combattimenti e fatti sanguinosi; al contrario dei Romani, che vi scolpirono quasi sempre lieti argomenti, per temprar con essi l'orror della morte. Ma andiam più oltre nella considerazione del monumento.

Il misero Edipo n'è il principale attore. Egli è tenuto ginocchione sul pavimento; e due sol-

dati, l'un dei quali è succinto, con elmo e scudo, lo hanno afferrato pei polsi, affinchè ei rivolger non possa le mani contro l'altro soldato, con elmo ei pure, che arronciglíatolo colla sinistra pei capelli, con la destra armata di stile gli svelle la manca pupilla, avendogli già tratta la destra. Lo indica chiaramente la profonda cavità, che ho ivi osservata nel lungo esame dell'urna, e che può riscontrarsi nella testa d'Edipo incisa di faccia alla tav. 1. n. 2. la quale non è certo così per la trascuratezza dello scultore; avendo egli finiti gli occhi e le altre parti nelle figure, che, come questa, si mostrano in profilo. Due fanciullini condotti con atteggiamento monotono, e perciò non lodevole, mostrano col lor dolore quanto interessi loro quegli su cui si esercita la crudele carnificina. Si avverta però qui una vivissima copia della natura. L'uno di questi fanciulli si appoggia al ginocchio dell'uno dei soldati, che tengono Edipo, quasi nol ravvisi per crudele ugualmente che quegli che gli strappa la pupilla. Una donna d'aspetto matronale vestita di tunica e manto e colle chiome scarmigliate tenta invano d'accorrer ad impedire l'inumana azione, ritenuta da un servo.

Venendo ora alla sinistra dello spettatore, è presso al soldato la figura barbata vestita di tunica e clamide, come sopra è detto, e con

scettro in mano, la quale bruscamente guarda il compassionevole Edipo. Una donna con collana di perle, coperta di tunica, sopravveste e manto, che le vela il capo diademato, e coi capelli acconciati sulla sommità della testa come quei di Venere, a sì fiero spettacolo sviene; ed è sostenuta da una fante, che pare voglia porla a sedere. Egli è evidente dall'ornato superiore quivi accresciuto da un pilastro, di cui vedesi vestigio dietro le spalle dell'uomo scettrato, e dal suppedaneo, che questo è un trono. Si avverta in fine, che le linee punteggiate indicano i restauri, i quali conosciuti non furono dal Gori per essersi loro data la patina dell'antico. Spediti dalle avvertenze sull'arte e dalla descrizione delle figure venghiamo ora all'interpretazione.

§. III.

Omero non parla dell'accecamento d'Edipo. Se ne faccia menzione Eschilo. Euripide lo narrò diversamente dagli altri.

Se si paragonino i Tragici con Omero, si vedrà che quelli han molto aggiunto alla favola d'Edipo; laddove semplicissimo è Omero nella narrazione di essa. Così egli in fatti si esprime:

\- - - - - - - - - La madre d'Edipo

Vidi bella Epicasta che gran fatto
Fece per non sapere d' intelletto,
Sposata col suo figlio; egli suo padre
Uccidendo sposolla: e tosto fero
Queste cose famose i Dei tra gli uomini.
Ma quegli in Tebe amena travagliando
Regnava su i Cadmei per funesti
Voleri degl' Iddii; e quella scese
A casa Dite serrator di porte
Robusto, alto legando da sublime
Atrio, laccio, da suo dolore presa.
E a quello molti assai travagli e duoli
Lassò quanti ne fan furie di madre (1)

Salvini

Per Omero adunque Edipo inconsapevole uccide il padre, sposa la madre senza conoscerla; ed ella, scopertosi l' involontario fallo, si toglie con un laccio la vita. Or per lui non si fa menzione dell' accecamento, delle imprecazioni contro i figli, dell' esilio, della morte in Colono; circostanze che si ricordano dai Tragici. Anzi di quest' ultime due n' è fatto autore Sofocle da Pausania (2). E' però ignoto chi ne fingesse il primo l' accecamento; ed è anche controversia fra dotti, se ne parli Eschilo nei Sette a Te-

---

(1) Odys. lib. XI. v. 270.
(2) Attic. c. 26. p. 69.

be (1). Il ch. Brunck lo afferma, Schütz lo nega. Ecco i versi in questione:

μαινομένᾳ κραδίᾳ
δίδυμα κάκ' ἐτέλεσε·
Πατροφόνῳ χερὶ τῶν
Κρεισσοτέκνων δ' ἀπ' ὀμμάτων ἐπλάγχθη,
τέκνοις δ' ἀραίας
ἐφῆκεν.

I quali versi or io traduco, come mi sembrano veramente doversi intendere.

Compì due mali con furiosa mente;
Con quella man, che il padre ucciso avea,
Degli occhi si privò, che son dei figli
Più cara cosa, ed imprecò contr'essi.

Schütz prima di tutto per interpretare nel modo che or diremo, muta così la lezione del terzo e quarto dei riportati versi: πατροφόνῳ τε χερὶ . . . . κρεισσοτέκνων γ' ὀμμάτων ἐπλάγχθη; e traduce quest'ultimo: *aberravit quidem ab oculis potentiorum filiorum*, veduto così l'esilio, ove Brunck trova l'accecamento. Appone poi ben lunga nota, nella quale al caso nostro avverte, che Edipo commise questi due mali, μαινομένᾳ κραδίᾳ, πατροφόνῳ τε χερὶ, che μαινομένᾳ κραδίᾳ dee riferirsi all'esilio e alle imprecazioni contro i figli, e che a queste sole han relazione πατροφόνῳ τε χερὶ; avendo qui Es-

(1) V. 783.

chilo voluto alludere all'uso degli antichi di batter la terra con le mani, allorchè essi invocavano le Furie, o altre infernali Deità alla loro vendetta; uso conosciuto anche ai tempi d'Omero, che così rappresenta Altea, mentre impreca a Meleagro (1). Poichè le mutazioni proposte da questo dotto letterato non hanno per mallevadore alcun manoscritto, anzi vi ci si oppone il bellissimo Codice Laurenziano (2) del Secolo X., che legge come Stantleio, la Porte du Theil, e le antiche edizioni; e d'altronde sono esse mutazioni conseguenza di particolare interpretazione; non dee dispiacergli se non le adotto. E ritenendosi il testo generalmente ricevuto non può seguirsi la sua sentenza; giacchè fra la mano parricida e l'imprecazione contro i figli sarebbe di mezzo un'altra idea, l'esilio cioè giusta il parere del valente comentatore, e vi rinverremmo perciò una non soffribile contorsione di sintassi. Mi sembra poi anche poco conforme all'indole della lingua greca rendere κρεισσοτέκνων per *potentiorum filiorum*, e stimo più naturale tradurre: *filiis praestantiorum*; cosicchè il suo senso vero e naturale sia: *Edipo si allontanò* (si privò cioè) *dagli occhi, che sono migliori dei figli*: espressio-

---

(1) Iliad. lib. 9. v. 564. seqq.
(2) Plut. 32. n. 9.

ne, che a maraviglia spiega esser gli occhi la più cara cosa che uomo s'abbia: e corrisponde a tante altre che significano lo stesso e che non di rado s'incontrano in autori greci (1), e in latini, massime in Catullo solenne imitatore di quelli (2). Credo perciò che nei riferiti versi abbia Eschilo voluto esprimere certamente l'accecamento d'Edipo; e considero l'aoristo ἐπλάγχθη come una di quelle espressioni forti che sono frequenti in questo Tragico e chiamansi dal dotto Harles (3) avanzo di lingue orientali. Riferisco poi le parole πατροφόνῳ τε χερί all'atto d'accecarsi e al costume di batter le mani in terra nell'imprecare altrui; e fo plauso al sagace comentatore che ve lo ha ben ravvisato.

Sofocle e Seneca nei loro Edipi han descritto l'accecamento del re tebano. Nel primo scoperto appena per figlio di Laio e marito della propria madre da un messaggio venuto da Corinto per annunziargli la morte di Polibo creduto suo padre, e dal pastore che lo avea esposto sul Citerone, tutto compreso dall'orrore protesta che quel sole è l'ultimo per gli oc-

(1) V. Henrici Steph. thes. l. gr. v. 'Οφθαλμός.
(2) Car. C. 81. et 101. V. ibid. viros doctos.
(3) Introd. in hist. l. Gr. t. 1. p. 265.

chi suoi (1). Furibondo si aggira per la reggia chiedendo un ferro; domanda di Giocasta, e quasi da Nume fattone consapevole, atterra la porta della stanza ov'era il letto nuziale, e vede l'infelice madre e consorte pender da un laccio. Edipo allora allenta il capestro, e dalle vesti di lei tratta la fibula, infierisce intrepido con essa contro le sue pupille. Anche in Seneca è prima voglioso di uccidersi colla spada; poi decisosi per una morte, *qua nec sepultis mixtus, et vivis tamen exemptus erret*, colle sole mani si svelle snaturatamente le luci. Questa è la sola differenza che sull'accecamento d'Edipo s'incontra nelle opere degli antichi, che intere ci restano, e la sentenza di Sofocle è la generalmente ricevuta. Ma ciò punto non giova alla spiegazione dell'urna. Giovano però, anzi ne determinano con sicurezza il tema due versi dell'Edipo di Euripide, tragedia perduta, conservatici nelli Scolii delle Fenisse (2). Mentre in queste tiene il greco tragico l'opinione di Sofocle nota lo Scoliaste: *Ἐν δὲ τῷ Οἰδίποδι, οἱ Λαΐου θεράποντες ἐτύφλωσαν αὐτόν.*

Ἡμεῖς δὲ Πολύβου παῖδ' ἐρείσαντες πέδῳ
Ἐξομματοῦμεν καὶ διόλλυμεν κόρας.

(1) Oedip. Tyr. 1183. seq.

(2) V. 61.

Nell' Edipo poi gli Scudieri di Laio lo accecarono:
Noi di Polibo il figlio al suolo affisso
Priviam degli occhi e disperdiam le luci.

Il nostro monumento nel presentarci armati quei che accecano Edipo, chiamati θεράποντες negli Scolii, è conferma di ciò che disse Eustazio (1), che la voce θεράπων cioè significa anche δοῦλον ὁπλόφορον, *Servum armigerum*, e perciò ho tradotto Scudieri. Si aggiunga questa osservazione a quelle giudiziosissime, che su tal vocabolo, e sul corrispondente latino *minister*, fanno il Fabretti alla tavola Iliaca (2), e il Burmanno a Valerio Flacco (3). Che Laio poi avesse Scudieri ne fa testimonianza Stazio (4), allorquando ci presenta Antigone accompagnata, nel salir la torre per osservar l'esercito nemico, da un vecchio che era stato scudiero di Laio; *Juxtaque comes quo Laius ibat armigero.*

---

(1) Pag. 1177 ed. Rom.
(2) Pag. 320.
(3) Lib. 1. v. 253.
(4) Theb. 7. v. 245.

§. IV.

Se gli Scudieri che accecarono Edipo combattessero con lui al Trivio. Se lo accechino per comando di Creonte. Questi dee ravvisarsi nella figura scettrata. Se avesse ripreso egli il regno conceduto già ad Edipo.

L'aria truce con cui gli Scudieri infieriscon contro Edipo, mentre è quella che si conviene a' manigoldi che eseguiscono gli altrui ordini, può essere anche indizio di sfogo della collera propria. Può per questo ragionevolmente sospettarsi che avessero anch'essi pugnato al Trivio della Focide con Edipo allorchè egli uccise Laio suo padre e loro Re; e che avanzati fossero a quella strage. E' dissenso tra gli antichi intorno al numero di quelli che si trovarono con Laio in quel fatalissimo incontro. Apollodoro (1) gli dà un solo compagno, che chiama Polifonte e lo dice ucciso insieme con esso. Sofocle lo vuole scortato da cinque (2); e secondo esso uno solo ne campa. In Igino non si determina il numero delle guardie, e vi si afferma che perì il solo Laio (3). La più

(1) Lib. 3. pag. 273.
(2) Oedip. Tyr. 752.
(3) Fab. 67.

ricevuta sentenza pare essere stata quella di Apollodoro; e anche ai tempi di Pausania (1) mostravansi al trivio di Focide due sepolcri, uno dei quali diceasi esser di Laio, e l'altro del Servo, ai quali avea data tomba Damasistrato Re dei Plateesi (2). Ma se fu permesso a Sofocle tener su ciò particolare opinione, si vorrà dare la stessa facoltà ad Euripide: e potè ben egli nell'Edipo introdurre in iscena tre di di quei che pugnarono al trivio, come lo stesso Sofocle introdusse il servo che rimase illeso dalla strage, affin di valersene per l'agnizione.

Dissi di sopra che gli Scudieri accecando Edipo, eseguiscono gli altrui ordini. Lo arguisco dalla figura che impugna scettro, e accigliata osserva l'abominevole scena. E che la verga che ha in mano sia veramente scettro, è comprovato da altra urna etrusca edita pure dal Gori nel Museo Etrusco (3), e rappresentante il sacrifizio d'Ifigenia, come ad evidenza ha mostrato il dotto e sagacissimo Lanzi nella sua bella dissertazione in risposta ai sogni dell'Avvocato Coltellini: nella qual urna han somigliante scettro Agamennone e Ulisse. Chi non ignora la favola d'Edipo e della sua mal augurata

(1) Phoc. c. 5.
(2) Apollod. l. c.
(3) Tom. 3. tav. 6.

famiglia non dubiterà punto di veder nella nostra figura rappresentato Creonte. L'aver egli scettro parmi indicare che ha ritolto ad Edipo il regno di Tebe, che dato gli avea in ricompensa d'avere sciolto l'enimma della Sfinge.

Egli è Creonte uno di quei personaggi resi odiosi da' Tragici, per contrapporlo alle sciagure d'Edipo, e alla pietà d'Antigone per l'estinto Polinice. Eschilo però non vi ha alcuna colpa. Si pubblica nei Sette a Tebe l'editto in cui si vieta di dar sepoltura a Polinice come a quello che si è armato contro la patria; ma si fa dai Tebani (1). Sofocle, Euripide, Seneca, e Stazio ce lo hanno dipinto crudele; e il primo lo fa cadere in sospetto ad Edipo di volergli torre il regno. Ecco quello, che ad Euripide può aver destato idea di farlo veramente usurpatore nell'Edipo; tale dimostrandosi palesemente sulla nostr'urna, la cui rappresentanza è omai certo che tratta fu da quella Tragedia.

§. V.

Cagione dell'accecamento d'Edipo. S'interpreta un passo d'Igino fin qui non inteso.

Egli è anche da tentare di rinvenir la causa dell'accecamento. Pare che non ne abbia dato

(1) V. 1015. seqq.

motivo l'essersi scoperto figlio e consorte di Giocasta: lo che insieme coll'esser conosciuto uccisore del Padre determina Edipo nelle tragedie che ci restano a svellersi gli occhi, come sopra fu detto. All'epoca, in cui fu accecato dagli Scudieri di Laio, s'ignorava ch'ei fosse figlio di esso. E' ciò palese dal citato frammento, ove dicesi figlio di Polibo, e, quel che è più, da quelli stessi che lo hanno accecato, che sono gente di corte, ai quali pare che ciò non dovesse essere ignoto, come che spettante alla tragica agnizione, che non dovea farsi in segreto. Riguardo all'essersi Edipo creduto figlio di Polibo, è cosa notissima, che da fanciullino di tre dì (1) fu esposto sul Citerone, e che fu recato poscia a Polibo re di Corinto, di cui si credè lungamente esser figlio. Non è però nota un'antica tradizione serbataci negli Scolj delle Fenisse, ove si avverte (2) che, secondo dissero alcuni, Edipo posto in un arca e abbandonato al mare, portato fu dall'onde al lido di Corinto. Volentieri ho citata questa autorità, perchè con essa spiego un passo d'Igino fin quì non inteso. Dopo aver questo mitologo detto (3) che Edipo fu esposto, soggiunge:

---

(1) Soph. Oedip. Tyr. v. 717.

(2) Ad v. 25. Τινὲς εἰς λάρνακα βληθέντα, καὶ εἰς θάλασσαν ῥιφέντα τὸν παῖδα προσπελασθῆναι τῇ Κορίνθῳ φασί.

(3) Fab. 66.

Hunc Periboea Polybi Regis uxor cum vestem ad mare lavaret expositum sustulit Polybo sciente. I dotti annotatori, che non avean veduto il passo dello Scoliaste, non potevano spiegare il racconto d'Igino; ma doveano però accorgersi, che egli quì non seguiva la comune sentenza, che il fa esposto sul Citerone, com'essi comentano; giacchè qual relazione è mai fra l'essere abbandonato su di un monte, ed esser poi raccolto da donna, che lava al mare la veste?

Ciò osservato, ritorno alla cagione dell'accecamento. Per le notizie che abbiamo su questa favola, e per ciò che poco sopra avvertimmo, è impossibile assegnarne altra fuori della morte data da esso a Laio; e potè benissimo esser prima scoperto uccisore che figlio di lui; sebbene queste due circostanze si uniscano insieme nelle tragedie che ci restano. La congettura può sostenersi con un paragone tratto dalla medesima favola. Scrisse Pisandro (1) che Edipo, fatto certo sacrificio sul Citerone, scese dal monte insiem con Giocasta, e direttosi al trivio della Focide, ed ivi giunto, additò a lei il luogo della strage, e le mostrò la cintura, che avea tratta all'ucciso. Giocasta riconobbe esser Edipo l'uccisore di Laio, si dolse internamente; ma non ostante si tacque, ignorando che Edipo fosse suo figlio.

---

(1) Schol. ad Phoen. ver. 1748.

Venne poi certo cavallaro da Sicione, il quale riconosciuto Edipo gli svelò come lo avea trovato, raccolto e dato a Merope (così alcuni antichi chiamarono la moglie di Polibo); gli mostrò per conciliar fede alle sue parole le fasce, e i ferri, con cui trapassàti gli aveano i piedi; e chiesegli il premio d'avergli salvata la vita: lo che il manifestò per figlio di Laio. Come dunque Pisandro divise queste due agnizioni, così probabilmente le separò Euripide nell' Edipo.

§. VI.

Euridice moglie di Creonte. Giocasta. Eteocle e Polinice.

Stabilito di sopra che l' uom barbato sia Creonte, la donna diademata dee credersi Euridice moglie di lui, la quale non avendo cuore infierito al par di quello del consorte sviene a così crudel vista. La introduce Sofocle nell' Antigone, ove si uccide maledicendo Creonte dopo la morte di essa Antigone e del figlio Emone perduto amante di lei.

Nuova conferma che Edipo sia accecato per comandamento di Creonte, e che questi sia nuovamente Re di Tebe, parmi aver si possa dall' altra donna e dal servo che la ritiene. Sembra egli messo in guardia per opporsi a chi volesse ten-

tar d'impedire la fiera esecuzione; e quella che per la sua matura età, e per la disperazione da cui è compresa, facilmente si ravvisa per Giocasta, mostra ai capelli sparsi, segno di dolore negli antichi, che è vittima dell'avversa fortuna. Chi poi credesse trovàr sproporzione d'anni fra l'effigie di lei, e quella del fratello Creonte, si rammenti prima, che la barba accresce apparentemente età; e poi rifletta, che potè Euripide e dietro a lui lo scultore dell'urna adottare la tradizione serbataci da Diodoro Siculo, per cui Creonte era padre e non fratello di Giocasta (1).

I fanciullini, che le stan presso, sono Eteocle e Polinice. Sebbene paia più adulto quel ch'è accanto a Giocasta, pure non può dirsi con sicurezza qual dei due vi si sia voluto rappresentare. Poichè quantunque il comune degli antichi faccia primogenito Eteocle, Sofocle nell'Edipo Coloneo (2) dà la maggioranza a Polinice. Se non avessimo altre testimonianze che quelle di Suida (3), e d'Igino (4), i quali ci narrano, che Edipo in partir da Tebe lasciò ai figli il regno, affinche ne alternassero ogni anno il go-

(1) Lib. 4. pag. 185.
(2) V. 375. et 1295.
(3) In v. Οἰδίπους.
(4) Fab. 67.

verno, non potremmo con fiducia dare spiegazione a questi due fanciulli. Ma due classiche autorità ci tolgono ogni dubbiezza. L'una è in Euripide, il quale dopo aver nelle Fenisse esposto l'accecamento d'Edipo, aggiugne che i figlî racchiusero il padre quando si ombreggiò loro il mento della barba, perchè si perdesse ogni memoria delle di lui sciagure(1). Non eran dunque allora, per Euripide, adulti. L'altra è in Seneca, e non abbisogna che vi si faccia sopra alcun raziocinio; poich'ei ci dice che dall'uccisione di Laio all'accecamento di Edipo non vi corsero che dieci anni: *decima jam metitur seges*(2); onde il maggiore dei figli a quel tempo non poteva esser giunto che al nono anno: età che corrisponde presso a poco a quella dei fanciullini scolpiti nell'urna.

§. VII.

Confutazione delle spiegazioni del Gori, e del P. Sebastiano Pauli.

Egli è omai tempo di richiamare ad esame la spiegazione del Gori. Ho già detto ch'ei vi crede effigiato l'accecamento di Polinnestore. Per

(1) Ver. 64.
(2) Oed. v. 783.

lui la donna diademata è Ecuba, che siede in trono spettatrice delle sue vendette; l'uomo barbato è Agamennone; nei giovinetti sono rappresentati i due figli di Polinnestore. Non sa poi decidersi se creder debba la donna scarmigliata o la moglie di Polinnestore, o una fante; come fante crede il servo che la ritiene, ingannato dal ristauratore che ha scolpito ed attaccato alla figura, che alle vesti si manifesta senza alcun dubbio maschile, una testa di grinzosa e deforme vecchia. Gravissime difficoltà tosto si affacciano contro questa interpretazione. Nell'Ecuba d'Euripide Polinnestore è accecato da Ecuba stessa, e dalle altre donne troiane, e non da uomini come nell'urna. Nell'Ecuba sono prima dell'accecamento del padre uccisi i figli, e qui restano ancora in vita. Nell'Ecuba non si trova Agamennone a quello presente; onde non può rappresentar questo re la nostra figura con scettro. Quello però contro cui massimamente reclama la buona critica si è, che Ecuba non poteva sedere in trono nella reggia di Polinnestore, essendo già preda dei Greci. Ella stessa chiama sè in Euripide serva insieme colle altre donne troiane (1). Taccio che la positura non è di donna che siede, ma che sviene, come noi abbiamo dianzi spiegato, e come mostra il totale

(1) Vers. 60.

abbandono della persona. Taccio pure che Ecuba era vecchia (1); e assai giovane si sarebbe nell'urna rappresentata. Taccio pure che i figli di Polinnestore non doveano essere allora di sì tenera età. Lo deduco dal vedergli tratti da Ecuba in disparte insieme col padre, onde mostrar loro i tesori ch'ella avea finto d'aver nascosti per vendicarsi di Polinnestore, col pretesto che se ne potessero essi valere se morto fosse il padre prima di avergli dissotterrati, e intanto nol dicessero a chicchessia. Chi avria potuto persuadere il silenzio a quei due fanciullini? e perciò come avrebbe per questo mezzo Ecuba indotto Polinnestore a condurvegli?

Non debbo in fine tacere che questa urnetta fu spiegata di passaggio dal P. Sebastiano Pauli in articolo inserito nel Giornale de' Letterati d'Italia (2). Secondo esso rappresenta Fenice figlio d'Amintore accecato da esso in pena di aver avuto, a insinuazione della madre, commercio con Clizia o Ftia concubina dello stesso suo padre. Il fatto è narrato da Licofrone (3), e più distesamente da Tzetze. Fenice inginocchioni, dice il P. Pauli, è tenuto a forza dal suo padre

(1) Eurip. Hec. v. 59.

(2) Tom. 32. pag. 93.

(3) Cassand. v. 421. V. Hom. Iliad. IX. v. 448. ibiq. Heyn.

Amintore pel braccio manco, e pel destro da Callicrate capitano di esso Amintore uso a prestargli l'opera ove gli abbisognasse. Quegli che acceca Fenice è un ministro della fierezza di lui. Si veggon presso i due nipoti di Fenice Cleonimo ed Euripilo. La madre Cleobula mentre vuole scagliarsi contro quegli empj è ritenuta, e par che dica: *a me si dee questa pena: io fui che mossi il consiglio*. Clizia dall'altra parte cade in deliquio. Non manca il Sacerdote, colla cui presenza la liturgia dei gentili credeva poter giustificare ogni più atroce attentato. Col metodo del P. Pauli, ch'è quel di molti passati antiquarj, e d'alcuno de' moderni, si spiega qualunque rappresentanza. Ma convien però mostrarsi sordi ai reclami della critica. Ella si offende in veder data l'esecuzione dell'accecamento ad un ministro di Amintore, quando a lui stesso l'attribuisce l'antichità scritta. Sdegna quindi di vedere esso Amintore effigiato nel costume stesso degli altri due che gli dan mano: lo che mostra chiaramente che tutti e tre sono di ugual condizione. In fine non sa indovinar la cagione per cui s'abbiano a introdurre in iscena e il Sacerdote, e i nipoti di Fenice. Ma dopo i versi dell'Edipo d'Euripide è inutile cercar nell'urna altro argomento da quello in fuori che v'ho io ritrovato. Essi uniti alle parole dello Scoliaste ci hanno resi certi d'Edipo, e di

quei che lo accecano. Euripide e Seneca ci han fatto nei fanciullini riconoscere Eteocle e Polinice. Il servo e la fante dall' ufizio che esercitano, e dalle vesti ci si manifestan per tali. I simboli e gli atteggiamenti ci han fatto ritrovare Creonte, Euridice e Giocasta. Ho dato luogo alla congettura, ma l' ho però sempre appoggiata a classici scrittori; e me ne son valuto non per andar in cerca dei personaggi che tutti sono attenenti alla storia; ma perchè ho tentato d' indagare il piano inventato da Euripide nella perduta tragedia d' Edipo, che diresse la mano del nostro artefice, e che fu certo totalmente diversa da tutte le altre tragedie di somigliante argomento.

URNA

RAPPRESENTANTE ELENA CONDOTTA CON VIOLENZA A MENELAO DOPO LA PRESA DI TROIA.

Nel dar conto nella *Collezione d'Opuscoli*, che si stampa in Firenze, dei Bassirilievi antichi di Roma illustrati dottamente dal Sig. Zoega, di cui si piange ancora l'immatura perdita, dissentii da quel valente antiquario e da altri eruditi nella interpretazione d'una urnetta etrusca della villa Albani (1), proponendone succintamente altra all'esame dei dotti con animo di estenderla, quando avesse convinto. Avuti pertanto certi riscontri, che molti se n'erano appagati, fra'quali rammentar giova il principe degli antiquarj Sig. Ennio Quirino Visconti, che me ne diede avviso per mezzo del dotto amico mio Sig. Andrea Mustoxidi, adempio ora a quanto mi era prefisso, aggiugnendo la spiegazione di un antico vaso inciso nel Tomo IV. della seconda raccolta Hamiltoniana, di somigliante argomento, e alcune nuove spiegazioni di altri vasi della stessa collezione, in ispecie di esso Tomo IV. illustrato dal ch. Sig. Ab. Francesco Fontani.

---

(1) Distrib. 7. num. 94.

§. I.

Descrizione dell' urna. Varie opinioni sull' argomento di essa. Loro confutazione.

Incominciando dalla destra del riguardante vedesi un giovane con manto, corta tunica, e sopravveste succinta, avente nella sinistra un simbolo, che dal paragone colle altre repliche si rileva essere un remo, il quale spinge una donna vestita di lunga tunica senza maniche, che le lascia nuda la sinistra parte del petto, e di ampio manto che le vela il capo, la quale è tratta a forza alla diritta da un giovane vestito alla foggia del già descritto, e sostenuta a sinistra da altro giovane nudo, se non in quanto ha un sulligare. Han pur sulligare i due, che seguono, il primo dei quali consegna all'altro un vaso perchè ei lo ponga nella barca, in cui sta colle mani sul timone un altro giovane con tunica che ha lunghe maniche, sopravveste che le ha corte, e manto; e fuori di essa un uomo con lunga tunica, sopravveste succinta e manto, siede in positura irata, rimirando la donna che gli si conduce avanti. Molte repliche si conoscono di quest' urna: una ne ha il Guarnacci (1), una il

(1) Orig. Ital. Tom. 2. pag. 24. ediz. di Roma.

Maffei (1), di due ne dà il rame il Gori (2), e molte altre sono inedite. Vi vide il Gori Auge e Telefo. La favola è narrata diversamente dagli antichi; e non serve al nostro scopo il noverarne le differenze; ma è da narrar solo il fatto dietro le tracce di Pausania, perchè esso seguita il Gori nella interpretazione del monumento. Giunto Ercole in Tegea ebbe commercio con Auge figlia del Re Aleo, il quale, partorito ch'ella ebbe Telefo, la pose insieme col fanciullino in un'arca, e l'avventurò al mare. Sbalzata nelle possessioni del ricco Teutrante presso il Caico, fu da esso amata, e divenne sua sposa. Così Pausania al capo 4. del libro ottavo. Nel capo 48 poi dello stesso libro riferisce due altre sentenze. Secondo la prima Aleo diè la figlia a Nauplio, perchè ei l'annegasse; nel cammino cadde essa sulle ginocchia, e partorì il figlio, e in quel luogo fu edificato un tempio a Lucina: Auge, secondo l'altra, partorì Telefo di nascosto al padre, e lo espose sul monte Partenio, ove fu da una cerva allattato. Quegli che nella nostr'urna siede sul lido, è, dice il Gori, Teutrante, che attonito mira venire a se Auge quasi svenuta col fanciullino Telefo, ed è sorretta da esso, e da un servo di

(1) Museo Veron. p. 5. 2.
(2) Museo Etrusco tav. 138. 139.

Nauplio, il quale porta l'urna, che il Gori, non so per quale indizio, giudica esser di legno: Non è facile imbattersi in interpretazione d'antico monumento, la quale tanto repugni al criterio, quanto questa. Prima di tutto parmi assai chiaro che l'uomo sedente sia irato: lo che meglio si manifesta nella replica di questa Imperial Galleria; e la donna è suo malgrado a lui strascinata. Or domando io, come ciò potrebbe essere, quand'ella tratta dall'arca, a lui si guidasse per esser ristorata, come dir conconviene seguitando Pausania. Se Nauplio era presente, quando Auge si consegnò a Teutrante, è forza dedurre, che rinchiusala col figlio nella cassa ne andasse presso in una barca, e ne dirigesse il corso. Potrà rispondersi che egli non eseguì il cenno d'Aleo, ma che piuttosto s'imbarcò con essa, e la pose in salvo dandola a Teutrante; ed io potrò soggiugnere, che la favola nol dice, e che perciò nol debbo ammettere. Se Telefo appena nato fu rinchiuso colla madre nell'arca, e il nostro marmo gli rappresenta nel punto d'esserne stati tolti, dovranno supporsi per parecchi anni sbalzati dall'onde; quanti ce ne vogliono appunto, perchè Telefo di bambino di nascita diventi un giovane qual è nell'urna espresso; cosa che di per se è ridicola. Ma che avrebbe detto il Gori se veduto avesse quelle repliche, in cui è a quel giovi-

netto sostituita altra figura, come in quella che illustro, ed in altre di cui farò menzione più sotto? Non so poi com'esso Gori spiegasse il vaso; ma sono da ciò ch'ei dice tentato a pensare, che con grande oscitanza il confondesse con l'arca, in cui furno rinchiusi Telefo e la madre. Ma checchè siasi di ciò, fu certo grande errore il veder Nauplio in quello, che lo porta, il quale ha certo indizio di servil condizione.

Neppure può sostenersi l'opinione del Guarnacci, il quale vi ravvisò i Pelasghi che rapiscono le donne degli Ateniesi. Perchè nell'urna sua vide due donne, le suppose rapite amendue; ma non è così; violentata è sol una. Sospenda per ora il mio lettore il giudizio, ch'io spero col dargli conto degli scrupolosi confronti che ho fatti su moltissime repliche, di persuaderlo. Se non che egli può di per se convincersi quando per poco osservi il rame che ne ha dato esso Guarnacci.

L'interpretazione del chiarissimo Morcelli, che nella indicazione della Villa Albani la diè per Elena rapita da Paride mi arrestò alcun poco; nè mi fece forza in contrario il vederla nell'urna andar suo mal grado alla nave; giacchè se secondo Euripide (1) e Coluto (2) fugge Elena

(1) Troad. v. 1037.
(2) De raptu Hel. v. 305. seqq.

spontaneamente con Paride dalla casa di Menelao, secondo altri però fu rapita dai servi di esso Paride (1). Ma mi costrinse ad abbandonarla l'ira dell'uomo sedente, e l'aspro governo che fan della donna quei che la conducono a lui. Le quali due cose disconvengono a Paride, che preso com'era dalla passione, dovea certo esprimersi desioso ed impaziente che gli fosse recata in braccio, e dovean più miti effigiarsi i servi di lui.

Mi sembra ancora che andasse errato il dottissimo Zoega credendo nell'urnetta rappresentata Issipile, mentre fuggita da Lemno, perchè scoperta liberatrice del padre nel comune massacro degli uomini, e venuta in potere di alcuni corsali, fu da loro venduta in ischiava a Licurgo re e sacerdote di Nemea. Infatti per sostenere tale spiegazione converrebbe dire, che la donna uscisse dalla barca: e ciò di fatti afferma il dotto Antiquario. Ma non è così; ella vi è piuttosto guidata; e lo mostra ad evidenza la seconda replica del Gori (2), ove la nave termina alla destra dell'uomo sedente. Nel confutare le altrui sentenze non ho qui scelto che le principali ragioni. Altre ne derivano dall'esame di ciascheduna figura, e potrà farne di per

(1) Dar. Phryg. de Excidio Troiae l. 10. ibiq. cf. notae.
(2) Mus. Etr. tab. 138.

sè il mio lettore l'applicazione. Passo intanto ad esporre il mio sentimento, che sperò potrà altrui persuadere.

§. II.

Rappresenta quest' urna Elena tratta a forza davanti a Menelao dopo l'eccidio di Troia.

Euripide nelle sue Troadi ne scuopre senza equivoco il tema. Secondo esso pertanto Menelao presa ed incendiata Troia, e vendicatosi di Paride, tutto rivolge lo sdegno verso l'infida consorte. S'incammina perciò alla casa, ov'ella stava con le donne troiane destinate schiave dei Greci; e deliberato avendo di condurla di là in Grecia su di una nave (1), per ivi ucciderla come in sacrifizio a quelli che per cagione di lei morti erano sotto Troia, ordina ai suoi sergenti, che, presala pe' capelli (2), a lui la traggano a forza. Essi eseguiscon tosto il comando, ed ella a lui trascinata timorosa lo interroga qual sentenza esso ed i Greci tutti data abbiano sulla sua vita (3). Fin qui Euripide:

(1) Ναυπόρῳ δ' ἄγειν πλάτῃ v. 877.

(2) Ὀπάονες Κομίζετ' αὐτὴν, τῆς μιαιφονωτάτης Κόμης ἐπισπάσαντες.

(3) Μενέλαε φροίμιον μὲν ἄξιον φόβου Τόδ' ἐστι· πρὸς γὰρ

confrontiamo ora con l'urna il racconto. La nave, l'uomo irato, che vi siede presso, e la donna a lui di mala voglia condotta si vedono in ogni replica: indizio manifesto, che in questi oggetti racchiudesi principalmente l'argomento, e che perciò l'interpretazione da noi data è incontrovertibile, consonando essa a maraviglia con ciò che Euripide ne ha scritto.

§. III.

A maggior chiarezza del tema si parla di ciascheduna figura, e si considerano i cangiamenti introdotti dai varj artefici nelle diverse repliche fino a noi giunte.

Deesi incominciare da Menelao. Nella replica del Maffei, in quella della Imp. Galleria di Firenze, e in altre egli ha scettro. Mentre questo assicura che il personaggio non è Paride, come voleva il Ch. Morcelli, non rappresentato mai con scettro dall' antichità, ben si conviene a Menelao, come a re di Sparta. Potria opporsi, che Igino (1) il fa erede del regno dopo la mor-

---

χερσί προσπόλων σέθεν, Βίᾳ πρὸ τῶνδε δωμάτων ἐκπέμπομαι . . . . . . γνῶμαι τίνες Ἕλλησι καί σοι τῆς ἐμῆς ψυχῆς πέρι;

(1) Fab. 78.

te di Tindaro, il quale comparisce in iscena nell'Oreste d'Euripide, quando Menelao ha già ricondotta Elena in Grecia; e perciò in epoca posteriore al fatto da me creduto rappresentarsi nell'urna. Ma oltrechè l'autorità dei tragici non dee in punto di cronologia arrestare, sapendosi bene quanto estesi siano i confini di lor libertà, ho in mio favore l'autorevol testimonianza d'Apollodoro (1), per cui Tindaro cede a Menelao il regno dopo l'apoteosi di Castore e Polluce, i quali Omero fa morti prima dell'eccidio di Troia (2). Mi si opporrà forse anche, che quel non è scettro, ma bastone, e perciò ben conviene a Paride; ed io ripiglio che il bastone di Paride non è diritto ma ricurvo, qual si compete a pastore (3). Se si volesse poi trar prova per crederlo Paride dal berretto che è a foggia di quel dei Frigj, soggiugnerei che in urne etrusche è dato anche ai Greci. N'è esempio incontrastabile nel Gori (4), ove Filottete presenta appunto

(1) Biblioth. l. 3. p. 325.

(2) Iliad. l. 3. v. 243.

(3) V. Winckelmann Mon. ant. ined. tav. 113. Nella gemma riportata da questo grande antiquario al n. 112. la quale rappresenta Paride che si appoggia al bastone, la parte curva di esso è certamente nascosta sotto l'ascella.

(4) Mus. Etrusc. T. 3. cl. 3. tab. 8. p. 156.

una freccia ad un Greco, cui cuopre il capo somigliante berretto.

Venendo ora alla donna, si ponga mente prima di ogni altra cosa alle piccole mutazioni introdotte nelle repliche dai diversi artefici; e si deduca che allorquando nei monumenti, in ispecie in quelli che son unici, e che perciò non dan luogo al paragone, alcune piccole particolarità non confrontano collo scrittore, che ce ne porge la spiegazione, non dee questa solo per tal motivo abbandonarsi. Infatti abbiam sopra veduto, citando Euripide, che Menelao comanda ai suoi ministri che gli conducano avanti Elena presala pe' capelli; ed un di loro in effetto per essi l'afferra nel Gori alla tav. 139. mentre un altro la sospinge investendola nel capo dall'opposta parte: pel capo è pur presa nell'urna riportata dal Guarnacci. Tal cosa non ho io veduta in altre repliche; eppur non lascian esse per questo di rappresentare un simil fatto.

Piccole sono le diversità che s'incontrano in questi esecutori del comando di Menelao. Quegli a destra trae perpetuamente la donna, ed ora è servo, ed or si manifesta per tale che sia di men vile condizione. Quegli ch'è a sinistra, (che però qualche volta manca) o la spinge, o mostra volerla urtar con la mano; e fuori che nel Guarnacci e in qualche altra replica, ha un remo, cui si aggiugne lo scudo nel rame del

Gori posto al n. 138. Ove il primo non è servo, il credo certo un araldo; giacchè era ufizio d'araldo il far ciò che il qui espresso rappresenta. Allorchè infatti Agamennone irato con Achille vuol togliergli Briseide, spedisce alla nave Taltibio ed Euribate, e impone loro, che prendano per la mano la fanciulla, e la traggano a lui (1). Incombe allo stesso Taltibio presso Euripide (2) di consegnare ai capitani dei Greci le schiave donne di Troia da loro scelte dopo la rovina di quella città. Asfalione ed Eteoneo erano gli araldi di Menelao (3). Uno adunque di essi può credersi qui figurato. Nè osta a tale spiegazione la voce *ὀπάονες*, con che sono chiamati da Euripide quei che adempiono gli ordini di Menelao; giacchè essa non è sempre usata a significare i servi di bassa condizione. Omero (4) chiama Merione *ὀπάονα Ἰδομένηος*, e lo dice insieme Eroe (5), e lo uguaglia a Marte nel valor militare (6).

---

(1) Ἔρχεσθον κλισίην Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος Χειρὸς ἑλόντ' ἀγέμεν Βρισηΐδα καλλιπάρῃον. Iliad. lib. 1. v. 322.

(2) Troad. v. 297.

(3) v. Sch. Veneta a Villoison ad Iliad. lib. 2. v. 97.

(4) Iliad. l. 10. v. 58.

(5) Ibid. l. 23. v. 893.

(6) Ibid. l. 2. v. 651.

Succede ad essere esaminata la figura con remo. Nella spedizione al vello d'oro gli Argonauti stessi sono tratti a sorte pei remi, fuor chè Ercole ed Anceo scelti pel banco di mezzo, e Tifi deputato per comune consentimento al governo del timone (1). In quella poi dei Greci a Troia non più gli Eroi introdotti sono a remigare; ma vi si veggono remiganti di mestiero; i quali o si eleggevano (2), o si tiravano a sorte (3): e ciò perchè non s'erano ancora i soldati distinti in classi, come in epoca posteriore; ma i medesimi erano e remigatori e combattenti (4). Noto ciò volentieri, perchè la presente

(1) Apoll. Rhod. Arg. l. 1. v. 358.

(2) Iliad. lib. 1. v. 309.

(3) Virgil. Aen. l. 3. v. 509.

(4) V. Potter. Archaeol. gr. l. 3. c. 18. Ricavo da Eschilo che quando i Persiani furon rotti dai Greci perseverava in Grecia tal costume. Il nunzio infatti, che nei Persiani di quel tragico porta la nuova della total disfatta di loro a Salamina dice che compita la pugna navale i Greci che avean contr'essi combattuto in mare, si cuoprirono d'armi, balzarono fuori delle navi e circondarono l'isola lanciando contro loro sassi e strali: ὡς γὰρ Θεὸς Ναῶν ἔδωκε κῦδος Ἕλλησιν μάχης, Αὐθημερὸν φράξαντες εὐχάλκοις δέμας Ὅπλοισι, ναῶν ἐξέθρωσκον κ. τ. λ. v. 454. Si ha però dalla stessa tragedia che a tal epoca i Persiani distinguevano i Soldati di mare da quei di terra. Πεζούς τε γὰρ καὶ θαλασσίους Αἱ δ' ὁμόπτεροι κυανώπιδες Νᾶες μὲν ἄγαγον κ. τ. λ. v. 558.

figura nella seconda replica del Gori ha remo e scudo, come sopra fu detto; e due scudi si osservano entro la nave in quella posseduta dall'ornatissimo Sig. Amerigo Autinori.

L'azione della figura posta fra la donna, e quella ora illustrata, è sempre la medesima: sempre è attaccata ad Elena, e mostra sè esser mossa a seguirla dall'affetto. Sebben varii or nel sesso, or nell'età, ed or nella condizione, può però sempre spiegarsi senza violenza. Presso il Guarnacci è donna, ed è da Elena tenuta per un pinzo del manto. La credo od Etra o Climene: due fanti che le dà Omero nel bellissimo episodio, in cui la fa intervenire nel concilio dei Troiani a porta Scea (1). Chi credesse disconvenire all'umil rango di fante quell'ampio manto, che le cuopre, siccome ad Elena, il capo, ed ampiamente la veste; si rammenti che non dissimile aver lo dovea la fante d'Andromaca che andò con lei piangente alla torre di Troia, chiamandola appunto Omero *fante dal bel peplo* (2). Più commovente spettacolo presentar volendo gli artefici delle due Goriane, e d'altre ancora, vi collocarono in vece un fanciullo. E' noto da Tzetze (3) essere stata opi-

(1) Iliad l. 3. v. 143. seqq.

(2) ἀμφιπόλῳ ἐυπέπλῳ. Iliad. lib. 6. v. 372.

(3) Sch. ad Lycophr. v. 851.

nione di più antichi, che Elena partorisse a Paride quattro figli, cioè Bunico, Corito, Agano e Ideo. Par certo che nel giovinetto esprimer si volesse un di loro, il quale in vedersi toglier la madre, la segue, e fa sforzo al disopra dell'età sua per sostenerla cadente; ufizio che gli scultori di altre repliche fanno eseguire ad un servo, raffreddando assaissimo l' interesse dello spettatore.

Son pur servi e quegli che porge il vaso, e quei che da lui lo riceve per riporlo nella nave: la quale azione decisamente, e meglio che nelle altre repliche, si osserva nella prima del Gori. Non ignoro che avanti di scioglier dal lido soleano fornirsi le navi di vino e d' acqua (1); e perciò potria credersi il vaso destinato a tal uso. Ma sapendo che questi recipienti erano otri (2) o diote; e tali di fatti si veggono, oltre esso vaso, in una replica del museo Sermolli (3); mi volgo volentieri ad altra interpretazione, che assai mi sembra conveniente e spontanea. Fuggendo Elena dalla casa del consor-

(1) V. Scheffer. de mil. nav. lib. 4. c. 1. p. 255.

(2) Hom. Odys. lib. 2. v. 290. et lib. 5. v. 265.

(3) Lo apprendo da un repertorio del grande Ab. Lanzi, che insieme con altri molti di quell'infatigabile letterato esiste in questa I. Galleria per compera fattane dall'Imp. Governo.

te, aggiunse al tradimento il furto di alcune sue ricchezze (1). Palamede, Ulisse e Menelao furono a Troia spediti prima d'incominciar la guerra affin di ripeterle insieme colla donna (2); e per l'una e per le altre pugnò con Paride esso Menelao (3). O si suppone pertanto che il vaso sia d'oro o d'argento (4), ed esso allora formerà parte dei rapiti tesori, o si vorrà di creta, e sarà il continente di loro.

Della condizione medesima dell'araldo e del remigante, che spinge la donna, è quegli che è nella barca al timone; quantunque il reggimento di esso spetti talora nei tempi troiani anche agli eroi, rappresentandoci appunto Omero Ulisse intento a tal ministero (5).

Nella seconda replica del Gori sta vicina a Menelao una donna che incrociando colla mano destra il polso della sinistra è tutta maninconiosa e in aria di ammirazione. A me par certo che si volesse in lei rappresentare una di quelle donne, che i vincitori faceano loro preda espugnate le città dei nemici, o per iscelta o per sorte. Di questo costume si riscontrano varj esempj in

(1) Herod. in Euterpe n. 114.
(2) Dict. Cret. de bel. Troj. l. 1. c. 4.
(3) Hom. Iliad. lib. 3. v. 70. et alibi.
(4) v. Polluc. Onomast. lib. 10. c. 44.
(5) Odys. lib. 5. v. 270.

Omero e nelle Troadi d'Euripide, i quali dopo avere adunati e paragonati fra loro qui non riporto, perchè dal complesso di essi trovai risultar ciò che prima di me avea osservato il dottissimo Cerda nel suo comento a Virgilio (1).

Nell' urna guarnacciana e in quella del Sig. Antinori una figura appoggiata alla sedia di Menelao mira con indifferenza strascinar davanti a lui la dolente donna. Egli è forse l'altro araldo di esso Menelao, o uno scudiero di lui. Ma nulla interessa per l' argomento il non poterlo precisamente individuare. Interessa molto che si dica alcunchè di una particolarità che si osserva nella replica dell' Imperial museo di Firenze, e in quella del Sig. Antinori. Nella prima sta accanto a Menelao, una Furia con face alzata; nella seconda se ne veggon due. La prima precede il gruppo della donna guidata col solito strapazzo a Menelao, e a lui fa cenno colla destra. La seconda chiude la rappresentanza; e sebbene abbia il destro braccio mezzo tronco, ben si scorge, ch' era atteggiato a spinger la donna. Se le difficoltà da me sopra accennate non distruggessero l' opinione del Morcelli, far ne potrebbe alla mia l' intervento delle Furie; ma non sarebbon tali da sgomentare. Potrebbe dirsi, è vero, che Paride

(1) Lib. 3. Aen. v. 310.

rapì Elena col presidio di Venere, e non istigato dalle Furie; ma potria anche rispondersi, che bene assistono ad un ratto in urna etrusca, pel costume di quella nazione di dar loro luogo, ove espressero temi di crudeltà e di violenza. Ma solo in quest'uni han parte le Furie? S'ingannerebbe a partito chi se ne mostrasse convinto. Esse più spesso eccitano altrui alla vendetta delle gravi offese; di che ne fan fede Esiodo (1), Omero in più luoghi e principalmente Eschilo nella tragedia che intitolò *le Eumenidi*, ove esse sono tutte intese a voler punire il matricidio d'Oreste, e si protestano di tener alta memoria delle scelleratezze (2), e affermano che quei che han le mani pure non sperimentano il lor furore (3). Così gli antichi artisti ci han presentato lo stesso Oreste inseguito dalle Furie dopo aver egli uccisa la madre; così in queste due urne instigano esse Menelao a punire l'infedeltà della consorte e vendicare il sangue di tanti greci campioni periti per lei sotto le mura di Troia.

Ma toglie ogni dubbio che tuttora aver si potesse sulla nuova interpretazione l'avvertire che

---

(1) Op. et D. v. 801.
(2) V. 385.
(3) V. 313.

se le Furie assistessero qui ad un ratto si vedrebbero intorno all' uomo sedente in atto di eccitarvelo, e non già l' una di esse mostrerebbe d'intendersela con lui, e l'altra non spingerebbe con violenza la donna.

Ecco lettor cortese, che nella spiegazione di quest'urna abbiamo quasi chiamata a nome ogni figura, senza aver molto bisogno della congettura, non ostante le non poche varietà incontrate in tutte o quasi tutte le repliche; e ci reputeremmo ben fortunati se potessimo far lo stesso e con tanta asseveranza in tutti i bassi rilievi, specialmente etruschi. Questo ci conforta assaissimo, e ci lusinga di aver colto nel segno dopo che tanti dotti hanno questa rappresentanza tanto diversamente da noi e da loro stessi interpretata.

§. IV.

Si spiega un vaso hamiltoniano rappresentante Menelao che va a mano armato contr' Elena; e si riconosce in altri vasi lo stesso soggetto.

Come Euripide ci è servito di scorta nella interpetrazione dell' urna etrusca, così ci guiderà con ugual sicurezza Pausania nella spiegazione del vaso hamiltoniano riportato alla tav. 50. del 4. tomo della seconda raccolta, e da noi alla tav. II. n. 2. Non posso consentire col Ch. Sig. Ab. Fontani, che così lo spiega. *Euforione Calcidese, al riferire di Pausania* (1) *scrisse, che Agamennone dopo l' eccidio di Troia quando era stato già determinato di doversi aver riguardo pel sesso imbelle, continuasse ad usare delle ostilità contro le più distinte Troiane, e che spronato dalle disoneste sue voglie, un giorno travestitosi da Forestiero tentasse a mano armata, violando i sacri dritti della ospitalità di rapire Laodice moglie di Elicaone figlio di Antenore, una delle più vaghe ed aggraziate donne di quella infelice città. Il pittore rappresentò in questo vaso un tale avvenimento; e l' azione fu da lui espressa con bravura nel primo atto appunto della sorpresa.*

Debbo io quì avvertire il mio lettore che il

(1) Lib. 10. c. 26.

racconto così circostanziato non si trova punto in Pausania, nè al capitolo citato, nè altrove in tutta l'opera, e neppure in altro antico scrittore (1); ma solo dee ripetersi da una di quelle sviste a cui va pur troppo ognuno soggetto. Pausania al luogo rammentato narra solo che Polignoto avea dipinto nel Lesche di Delfo fra le altre schiave troiane Laodice. Ciò credè mal fatto dall'artefice, parendogli che ella dovesse essersi lasciata in libertà: e questo per due ragioni. Prima per narrarsi da Omero, che Menelao ed Ulisse ricevuti in ospizio da Antenore conciliarono il matrimonio fra Laodice ed Elicaone figlio d'Antenore; poi per avere scritto Lescheo, che ferito Elicaone in una pugna notturna, fu riconosciuto da Ulisse e liberato dal pericolo (2). Se poi fra' racconti d'Euforione vi fosse ancor quello asseverato dall'illustratore del quarto tomo dei vasi hamiltoniani sarà un problema, finchè per avventura non si scuoprano i versi di quel poeta. Ma che dissi pro-

(1) V. il dottissimo Heyne nelle varie lezioni e osservazioni a Omero Iliad. lib. 6. v. 252. ove raccoglie in breve tutto ciò che appartiene a Laodice.

(2) Ἕποιτο ἂν οὖν τῇ Μενελάου καὶ Ὀδυσσέως κηδεμονίᾳ περὶ οἶκον τὸν Ἀντήνορος, μηδὲ ἐς τοῦ Ἑλικάονος τὴν γυναῖκα ἔργον δυσμενὲς ὑπὸ Ἀγαμέμνονος καὶ Μενελάου γενέσθαι. Εὐφορίων δὲ ἀνὴρ χαλκιδεὺς σὺν οὐδενὶ εἰκότι τὰ ἐς τὴν Λαοδίκην ἐποίησεν.

blema? Egli è certo, sebben tanto varii la mitologia, che il fatto non potrà trovarsi mai così particolarizzato. Tralascio d'osservare, che Laodice dopo la rovina di Troia pregò gli Dei che la facessero viva ingoiar dalla terra prima di divenire schiava dei Greci, e l'ottenne. La storia è in Quinto Calabro (1), in Licofrone (2) e in Tzetze (3); e vi allude pure un antico epigramma greco (4). Tralascio, dico, tutto ciò volentieri per la notata ragione della dissonanza d'opinioni in mitologia; ma protesto che non può essa tanto variare da trovarsi in antico scrittore, che i Greci dopo l'eccidio di Troia avessero determinato di avere ogni *riguardo pel sesso imbelle*, come asserisce il Sig. Fontani, perchè si oppone al costume universalmente ricevuto, che presa una città le donne divenissero retaggio dei vincitori, o per iscelta, o per sorte, come sopra abbiamo osservato. Così Achille ebbe Briseide, così Pirro Andromaca; così altri altre. La quale osservazione mostra pure quanto erroneamente si sia immaginato, che Agamennone si vestisse da forestiero; giacchè come vincitore non avea mestieri per usar

(1) Lib. 3. v. 544.
(2) Cassand. v. 314.
(3) Ad Lycoph. v. 314.
(4) Anthol. tom. 3. p. 281. ed. Brunck.

violenza contro Laodice di fingersi tale. Altre più riflessioni mi verrebbon fatte agevolmente su tal comento; ma piacemi di passar tosto alla interpretazione, tanto più volentieri, che ciò può farsi ad evidenza col soccorso dello stesso Pausania, come sopra è detto. Descrivendo egli pertanto l'arca di Cipselo dice che fra le altre pitture eravi Menelao, che presa già Troia armato di spada e cinto di corazza assaliva Elena per ucciderla (1). Ecco il soggetto della nostra pittura. Il non aver corazza Menelao, come dice Pausania, dessi all'arbitrio del pittore; il quale nondimeno trasgredite non ha con ciò le leggi della più rigorosa critica. E' vero, che, seguendo Quinto Calabro (2), Menelao andò contr' Elena la notte stessa che fu presa Troia (3), ma secondo Euripide nelle Troa-

(1) Μενέλαος δὲ θώρακά τε ἐνδεδυκὼς καὶ ἔχων ξίφος ἔπεισιν Ἑλένην ἀποκτεῖναι δῆλον ὡς ἁλισκομένης Ἰλίου. Lib. 5. c. 18. p. 422.

(2) Paralip. lib. 13.

(3) Ciò mi fa credere che in un gruppo del bellissimo vaso della Raccolta del Sig. Vivenzio che rappresenta le disgrazie di Troia (V. Millin. Peint. de Vas. t. 1. pl. 26.) vi siano rappresentati Elena, e Menelao, come vuole M. Clener, e non Ecuba e Ulisse, come sospetta il Sig. Millin. Stimo pure che questo dotto antiquario abbia errato nella illustrazione del vaso che ei riporta al tom. 1. tav. 44. in cui vede il matricidio

di era in procinto di tornarsene a casa. Il pittore ha seguito questa tradizione, perciò ha aggiunto a Menelao il cappello. Se non che può essersi anche attenuto alla prima, non essendo nuovo il veder nelle pitture dei vasi i combattenti col cappello così rigettato dietro le spalle (1).

Simil gruppo è nella prima raccolta hamiltoniana (2), ma con piccola differenza. Ivi Me-

---

d' Oreste. Un uomo palliato con pileo laconico in testa e con un gladio sguainato investe una donna che mentre fugge a lui si volge spaventata. Avanti a lei è altra donna con face, la quale non posso mai credere una Furia, com' egli vorrebbe, perchè non mi pare averne punto il carattere. Essa è una fante che colla face rischiara le tenebre della notte. Anche nell'Odissea le fanti portano faci (lib. 18. v. 309.). La donna che fugge è a parer mio Elena, e quegli che la insegue è Menelao. Il pileo, come sopra è detto, è della foggia che chiaman laconica. In un vaso della seconda raccolta hamiltoniana (tom. 3. tav. 34.) ne tengono somigliante i Tebani che sono davanti alla sfinge in atto di tentare la spiegazione dell'enimma. Ciò prova che è vera la sentenza dell' ingegnoso Boettiger (Les Furies pag. 31. ed. di Parigi) il quale ha scritto esser così fatto cappello viatorio.

(1) V. Millin op. c. tom. 1. pl. 61. Egli però avverte in nota che ordinariamente il petaso non si vede che a' guerrieri, che sono in viaggio.

(2) Tom. 1. tav. 84.

nelao ha due aste nella destra, gli pende dalla sinistra la spada, e stende la manca mano verso Elena per arrestarla. Il dotto Hancarville spiega la rappresentanza per Apollo che insegue Dafne; e fidandosi molto di quella sua interpretazione, deduce, che egli è da sospettarsi che il Nume non si mostrasse alla giovane che sotto la figura d'un semplice mortale.

Nella replica, che di questa pittura è nella seconda raccolta hamiltoniana (1), tien Menelao una sola asta nella sinistra, con cui pare anche imbracciar lo scudo appeso al telamone; la destra è nella stessa mossa che la manca nel vaso or or citato, la testa è coperta da elmo. L'Italinski ci ravvisa un colloquio fra Assirto e Medea; e come secondo Apollonio Rodio, che racconta il fatto (2), dovrebbe in tal momento Assirto esser sorpreso ed ucciso da Giasone, suppone che questi sia per uscir dall'aguato, e che perciò non siasi espresso dal pittore.

Fosse capriccio di quello che colorì il vaso riportato nel tom. 4. tav. 94. della prima raccolta hamiltoniana, o conseguenza di aver egli seguita una tradizione a noi non pervenuta, vi effigiò lo stesso soggetto accrescendolo di

(1) T. 1. tav. 19.
(2) Argon. lib. 4.

una figura femminile che pose accanto ad Elena e la espresse in atto di fuggire pur essa tutta compresa dallo spavento. Questa è verisimilmente una delle damigelle d'Elena. E' degno poi di particolare osservazione Menelao, che oltre a tener la spada sguainata nella destra e il fodero nella sinistra, veste pur la corazza; e così è qual lo vide Pausania.

Questa damigella d'Elena comparisce anche in due vasi di essa seconda raccolta d'Hamilton, che presentano lo stesso soggetto in più ricca composizione (1). Oltre il gruppo d'Elena e Menelao, e la mentovata donzella, è presente un uomo di dignitoso aspetto avvolto in ampia e pomposa clamide con scettro in mano. Questi è Agamennone, che secondo Quinto Calabro era presente quando Menelao andò minaccioso contr'Elena; anzi ei cercò con parole di raddolcir la sua collera (2). Se pertanto le più semplici rappresentanze di questa scena che abbiam sopra interpretate avesser bisogno d'ulterior dimostrazione, onde acquistare evidenza, la trarrebbon certo, come ognuno di per sè vede, da queste due pitture. Si arroge a tutto ciò,

---

(1) V. Tom. I. tav. 20. e t. 4. tav. 47.

(2) Ἔσχεο νῦν Μενέλαε χολούμενος· οὐ γὰρ ἔοικε κουριδίην παράκοιτιν ἀναιρέμεν, ἧς πέρι πολλὰ ἄλγε' ἀνέτλημεν. Lib. XIII. v. 409.

che nella seconda lo scudo di Menelao ha per insegna un gran serpe. Notò già l'Italinski (1) che il Serpe effigiato nello scudo conviene in generale ai guerrieri; ma non ostante può dirsi specialmente proprio di Menelao; dappoichè Pausania così lo vide nel Lesche di Delfo dipinto da Polignoto, e aggiunge rappresentare il drago che apparve in Aulide in tempo del sacrifizio (2).

Non importa trattenersi sulla spiegazione che ne dà l'Italinski, servendo sol riferirla, perchè se ne veda l'improbabilità. Secondo esso rappresenta la pittura *Menelao*, *Oreste*, *che porta via Ermione*, *e la principessa che si difende adducendo per scusa essere stato suo padre*, *che volle darla a Neottolemo*.

Il Sig. Fontani ne indovina il tema, ma sbaglia nel descriver l'azione della damigella, che crede *trattener l'aggressore*, quand' ella palesemente fugge impaurita, e nel dichiarare la figura scettrata, che interpreta per *uno di quei vecchi Troiani*, *il quale compassionando la sorte* d'Elena sembri *di prendere interesse per la di lei esistenza*. Se egli avesse avuto sott' occhio il

(1) Hamilt. 2. raccol. t. I. tav. 4.

(2) Μενελάῳ δὲ ἀσπίδα ἔχοντι, δράκων ἐπὶ τῇ ἀσπίδι ἐστὶν εἰργασμένος τοῦ ἐν Αὐλίδι φανέντος ἐπὶ τοῖς ἱερείοις τέρως εἵνεκα. Lib. 19.

citato passo di Quinto Calabro, non avrebbe certo potuto ravvisare in quest' uomo altri che Agamennone.

Dopo tutto ciò a me pare potersi spiegare con certezza la pittura ch' è nel corpo del bellissimo vaso di questa Imperiale Galleria di Firenze, pubblicato già dal Dempstero (1), dal Passeri (2), e ultimamente dal gran Visconti (3). Il dottissimo Lanzi nella sua bella descrizione di essa Galleria avea spiegato le figure che sono intorno al collo, lasciando le altre senza interpretazione. Il Visconti dissentì da lui nel dichiarar quelle, e vi aggiunse il comento di queste. Intorno alle prime egli ha certo prodotta opinione più probabile che non è quella del Lanzi, ma non parmi che abbia colto nel segno sulla spiegazione delle seconde, credendovi rappresentati Ippolito e Fedra. Ecco le sue parole: *La Storia si vede compartita in due gruppi, in uno Fedra col crine sparso in atto di trasporto, e di disperazione dichiara all' attonito giovinetto la sua passione, assistita dalla nudrice. Nell' altro è Ippolito in abito da caccia, come appunto son vestiti i cacciatori nel vaso im-*

(1) Etr. Reg. t. I. tav. 62. 63.

(2) Pict. Etrus. in vasc. t. I. tab. 58. 59.

(3) Mus. P. C. T. 2. tav. agg. B. n. 1. — 4. p. 62.

presso nel Dempstero tav. 47. con due corte lance o venabula, *e col pileo viatorio gettato dietro le spalle, che si sottrae con impeto dalle abominevoli istanze della madrigna, mentre la vecchia nutrice procura vivamente d'impedirnelo.* Convien prima di tutto avvertire, che questa nudrice del secondo gruppo non si osserva punto nel vaso, e nemmeno nel disegno del Sig. Visconti. Lo noto perchè il mio lettore non me ne abbia a chieder conto, se io ne taccio nella interpretazione, non già pel prurito di rilevar lieve inavvertenza nelle opere di quell'ingegno veramente straordinario. Così mentre discordo da esso nello spiegar questa pittura, il fo con animo sincero di sottomettere a lui la mia opinione, protestandomi, quando non gli sodisfi, di ritrattarla. A me pertanto non pare, che la figura virile, ch'egli interpreta per Ippolito in ambi i gruppi, abbia nell'uno il carattere stesso che nell'altro. In uno è giovane; nell'altro è in età adulta; e per tacere di altre diversità, mi arresta la scettro, che ben le vedo in mano nell'originale che ho sott'occhio scrivendo (1), il quale non convien punto ad Ippolito. La donna non parmi in atto di *dichiarare la sua* passione; ma

(1) Si vede anche meglio che altrove nel disegno del Passeri.

piuttosto di ricorrere a lui supplichevole. La mossa dei piedi, lo svolazzo delle vesti, i crini in moto, che tali sono nell'originale, mostrano evidentemente, che la donna è colà giunta correndo. Si rivolge essa indietro pur fuggendo nell'altro gruppo, e la figura colle due aste l'assale. Credo che di qui incominci la storia, come in altri antichi monumenti, ove ugualmente la rappresentanza procede dalla sinistra alla dritta. Veggo dunque ancor qui espresso Menelao, che va contr'Elena per isfogare il suo sdegno. Elena stessa a lui sottrattasi corre coi preghi ad Agamennone, mentre ai di lei unisce i suoi la nutrice; ed ecco il soggetto dell'altro gruppo.

Non è raro che in antiquaria si proceda col metodo di cui valgonsi i matematici per isciogliere i problemi; i quali dal valor certo delle cognite traggon quel delle incognite. Ciò or mi avviene in dichiarar questo tema. L'abbiamo dipinto in altro vaso hamiltoniano (1); ma in tal guisa, che non potrebbe con probabilità spiegarsi, senza il paragone di quei che abbiamo sopra interpretato. La pittura è divisa in tre spartimenti. Nel primo, ed è quello a sinistra dello spettatore, è il gruppo più volte osservato di

(1) Tom. I. tav. 21. della seconda Racc.

una giovine inseguita da un uomo con gladio sguainato. Nell'altro alla destra si osserva quella stessa giovine in atto pur di fuggire dalla presenza di una figura barbata vestita di tunica e clamide con testa coronata e scettro nella destra, a cui nello spartimento di mezzo una figura alata porge un elmo. Per l'Italinski le due figure del secondo gruppo sono Anfiarao coll'abito e col bastone da indovino, ed Erifile in atto di decidere a favore d'Adrasto, che esso Anfiarao cioè vada contro Eteocle a Tebe insieme con gli altri prodi. Nelle altre due figure del primo gruppo ravvisa Erifile stessa minacciata dal suo figliuolo Alcmeone, a cui avea il padre commessa la sua vendetta. Lo stesso Anfiarao è quel del mezzo col Genio che gli presenta un elmo, e lo fa risolvere a morir vittima della data parola. Questa spiegazione non può ammettersi, perchè la creduta Erifile non è certo in atto di giudicare, ma sibbene in quel di spavento e di fuga. Ma dopo ciò che ho fatto sopra osservare al mio lettore, egli ravviserà nell'un dei gruppi Elena investita da Menelao, nell'altro questa stessa che fugge da Agamennone sbigottita al venerando ed imponente aspetto di lui che le si mostra probabilmente per rimproverarla; in quel di mezzo vedrà Agamennone stesso, cui sia porto un elmo per commissione di qualche Divinità; in quella

guisa appunto che a richiesta delle lor madri ebbero armi da Vulcano, Mennone Achille ed Enea (1). Non ho nessuno antico scrittore, che avvalori l'interpretazione di questo e del gruppo antecedente; ma poichè col paragone dei monumenti di sopra, e parmi con sicurezza, spiegati si viene in chiaro di ciascheduna figura; la composizione che parla all'occhio, come alla mente lo scrittore, supplir dee alla mancanza di questo; tanto più che una minima parte di ciò che fu dagli antichi scritto è a noi pervenuto. Io son pago pertanto d'aver mostrato appartenere ad Elena tanti monumenti fin qui male spiegati, e spero che il mio lettore sarà rimasto convinto dalle mie prove; cui certo dà peso la riflessione che i casi di questa mal augurata donna cantati dal più grande dei poeti, e da tanti tragici dovean anche richiamare a se l'attenzione dei dotti artisti dell'antichità.

(1) V. Heyne. ad Ae. lib. 8. v. 384.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNI ALTRI VASI DELLA SECONDA RACCOLTA HAMILTONIANA.

Nell'esaminare le rappresentanze d'Elena e Menelao dipinte nei vasi hamiltoniani m'invogliai di nuovamente percorrerne la seconda raccolta di essi. Lo feci con molta rapidità; e nondimeno le spiegazioni che vi aggiunsero i chiar. Italinski e Fontani mi persuasero assai meno di quello che fatto non avessero anni addietro quando le lessi avidamente e con posatezza in sul cominciamento de' miei studi antiquarj. Non è ch'io le reputi tutte false; anzi non poche ve ne ho ravvisate delle vere, specialmente nei tre tomi interpretati dal primo; ma l'impegno di voler spiegar tutto; il poco o niun paragone coi vasi tra loro, e con le altre antichità già dichiarate dai dotti; il non molto studio insomma, che da pertutto chiaramente traluce, la mancanza d'indagini che potevano, se non togliere affatto, almeno diradar le tenebre di questo difficil ramo d'antichità; tutto ciò è stato cagione che l'opera non ha fatto come tante altre di questa medesima epoca avanzar l'antiquaria. Non è già che io aspiri a ciò con questo tenue libretto; ch'egli è opera di persone di me più

dotte (1). Io non ho altro scopo che comunicare col mio lettore alcune spiegazioni che mi si affacciarono alla mente nello svolger quella raccolta, protestando in sequela dei grandi dubbj i quali allora poco meno che ad ogni tavola mi sursero, che non getterebbe il tempo quegli che si desse a nuovamente interpretargli.

§. I.

S'interpretano i vasi su cui è dipinta in diversi punti la favola di Marsia.

Nei vasi che prima d' ogni altro prendo a spiegare è espressa la provoca di Apollo e di Marsia. Sono essi il seguito di quello che dottamente illustra il Sig. Millin (2) in cui è dipinta l'accettazione della disfida. Da una nota del comento di esso vaso, e più dalla prefazione che il dotto autore ha ultimamente pubblicata ad esser degno corredo della sua bell'opera su' vasi dipinti, comprendo, che anch' egli ha conosciuto il tema dei vasi che ora sono per il-

(1) Il Sig. Millin. si è assai distinto modernamente in questo genere di antichità. Molto si attende dal Ch. Sig. Vivenzio; che da gran tempo si occupa in questo studio.

(2) Peint. de Vas. T. 1. pl. 6.

lustrare. Se ei gli avesse spiegati particolarmente, avria certo ben sodisfatto gli eruditi; ed io ben volentieri su di essi tacerei. Ma poichè ne ha solo accennato l'argomento, e non vi ha compreso il vaso hamiltoniano riportato al tom. 1 tav. 3. (1) che a me serve di chiave per potere interpretar gli altri, mi permetterà il mio lettore che per alcun poco io lo trattenga su di essi facendoli notare alcune cose, che non mi sembrano affatto indegne d'esser considerate.

Il dilungarsi sulla esposizione di questa favola sarebbe un voler ripetere inutilmente ciò che ne han detto gli antichi, ed han dopo loro riferito con belle osservazioni tanti moderni eruditi (2). Non posso però dispensarmi dall'addurre le parole d'Igino che la riguardano, perchè mi è d'uopo far su di esse breve ragionamento. Narra egli alla Fav. 165. che trovate Marsia le tibie gettate via da Minerva, *assidue commeletando*, *sonum suaviorem in dies faciebat, adeo ut Apollinem ad Citharae cantum in certamen provocaret: quo ut Apollo venit Musas judices sumpserunt*, *et cum*

(1) Ne fa menzione alla tav. 9. tom. 1. p. 20. n. 3. ma sembra non averne ravvisato il tema chiamando genericamente satiro quello che certamente è Marsia.

(2) V. Heyne observ. ad Apollon pag. 20. e i dotti ch' egli cita e a cui rimanda, come suole per laudevolissimo costume, il suo lettore.

jam Marsyas inde victor discederet, Apollo Citharam versabat, idemque sonus erat, quod Marsya tibiis facere non potuit etc. A me par chiaro che per Igino incominciasse Apollo, e seguisse Marsia, e che Apollo vedutosi vinto rivoltasse la cetra tirandole fuori ugual suono; lo che far non potendo Marsia colle sue tibie dovesse, coll'esser vivo scorticato, pagar il fio d'avere sfidato il Nume (1). Ma se non troverò oppositori nell'aver così inteso Igino, potrò incontrargli nell'aver spiegato il *versare citharam* per *rivoltar la cetra* contro il parere del Salmasio (2) che glossa : *Apollo citharam versavit, dum ad aliud modulationis genus citharam accommodavit, et temperavit.* Ma se Apollo mutò a così dire il registro, come potè dire Igino: *idemque sonus erat?* Ciò non avvertì quel gran letterato e non lo avvertirono i dotti commentatori d'Igino che adottarono la sentenza di lui, sebbene così intendesse Igino anche il glossatore di Fulgenzio (3); onde l'Heyne (4) quantunque sembri far plauso all'opinione del Salmasio si trova astretto a soggiugnere: *An prae-*

(1) In Diodoro Siculo per tre volte si ripete il contrasto. V. lib. 3. p. 134. — 5.

(2) Exercit. Plin. pag. 119.

(3) V. Notas Munckeri ad Hyg. fab. cit.

(4) Observat. ad Apollod. p. 20.

terea aliquis contentionem inter Marsyam et Apollinem in hunc modum narraverit, videndum est (1).

Non ha certamente la cetra rovesciata Apollo che presente Marsia la suona nel vaso riportato alla tav. 5. del tomo terzo: il qual vaso dovrebbe spiegarsi per primo tenendo dietro alla cronologia della favola, che dà ad Apollo il primo esperimento in questo contrasto. Ma il vaso, che, come sopra ho notato, dà la chiave per interpretar gli altri, dee anche spiegarsi innanzi a loro. E' questo al tomo 1. tav. 33. Vedesi ivi un Satiro, che suonando le due tibie siede su di un sasso vicino a una colonna, sopra cui riposa un tripode. Sul capo di lui è scritto ΜΟΛΚΟΣ. Alla sinistra dello spettatore è una figura femminile con veste e sopravveste e face nella manca colla epigrafe ΝΟΟΣΣ. Alla destra si riposa su' piedi incrociati un giovane nudo, se non in quanto ha ravvolto un pallio sul braccio sinistro, nel quale pure ha lungo ramo di lauro, di cui anche è coronato. Sul suo capo è scritto ΑΛ . . ΟΣ, che dee supplirsi ΑΛΙΟΣ, rimanendo l' I nascosto dal ramo, o facendone

---

(1) Lo stesso Heyne al luogo citato lodò la ingegnosa spiegazione del Ch. Boettiger, che Apollo *pone jugum fides pulsaverit*. Io credo questa sola la vera interpretazione d'Igino. Apollodoro ha τὴν κιθάραν στρέψας, sulle quali parole vedasi il lodato Heyne.

il fusto le veci; e certamente rappresenta Apollo. La figura che più interessa è Marsia; onde da lei incomincio la dichiarazione. Ella è chiamata ΜΟΛΚΟΣ, come sopra è detto. Chi ha pratica della mitologìa non può rimaner sorpreso in vedere uno stesso soggetto variamente appellato. Lo abbiamo sopra notato in Merope da alcuni chiamata Peribea; e mille esempi se ne potrebbero addurre anche coll'autorità del solo Omero, se non fosse cosa notissima ai dotti. Or se periti sono molti autori dell'antichità, se tutte non si sono certamente da loro riportate le tradizioni, in ispecie le particolari di alcuni popoli, non dovrem noi rigettare un nome che comparisca sopra un monumento dipinto, e non sia mentovato da nessuno degli autori sino a noi giunti; tanto più che questo vaso è di tanto chiara rappresentanza che quasi può dirsi che la pittura dà lume all'epigrafi. Stabilito un tal canone colle leggi, come a me pare, di buona critica, non discrederemo che Marsia fosse chiamato Μολκός. Questa voce, è vero, non ha alcun significato in greco, e neppur si trova radice alcuna a cui poterla noi richiamare. Ma non è il primo nome proprio a cui manchi tal requisito. Io però credo che svanisca ogni difficoltà, quando si ponga mente all'affinità del γ col κ, onde i Greci han scritto per recarne esempio, γνάμπτω

invece di κάμπτω (1), ONIϽΞЯ è in medaglia di Reggio di Calabria, ed è tale scambio in altre monete (2). Non è dunque da stupire in vederlo ancora in queste stoviglie, le cui iscrizioni non vengon certo da dotti, ma da persone che scrivono come pronunziano, di che ogni nazione ha esempi nel suo volgo. Riducasi dunque Μολκὸς a μολγὸς senza tema d'errare, di cui ci dà Esichio il significato. Per esso è aferesi dell'intera voce ἀμολγὸς (3), aferesi evidente, ammessa dal Kustero (4), dal Brunck (5), e comprovata dal latino *mulgeo*, che patentemente deriva da ἀμέλγω. Non par però aver questa voce solo il significato, che le dà Omero, di *tempo*, cioè, *in cui si mungon le pecore*, ma par valer anche *mungitore*. Questo senso ricavasi da Aristofane, che al v. 959. dei Cavalieri chiamò μολγὸν Agoracrito. O si traduca pertanto ivi μολγὸς per *peculator*, come vuole il Kustero, o *fellator*, come a parer mio ben prova il Brunck, in amendue i significati la metafora è tratta dal mungere. E

(1) V. Maittaire ling. Graec. dialect p. 2. et 378.

(2) V. Magnan. Brut. numism. p. 6. tab 22. Spanh. de praestant. et usu numism. ant. p. 119. et Voss. ethymol. ling. lat. p. 6.

(3) Ad V. Μολγός. V. ibid. notas in ed. Alberti.

(4) Ad Aristoph. equit. v. 959.

(5) Ad eund. vers.

se ivi tal voce si adopra metaforicamente, con più ragione potè usarsi nel nativo suo senso di *mungitore*. Ciò stabilito, è facil cosa il provare che questo nome ben conviene a Marsia. Si novera esso fra' Satiri; ma da Igino è detto anche pastore (1): ufizio cui va il mungere necessariamente congiunto. Sebbene non ci sia noto il motivo, per cui Marsia potè chiamarsi antonomasticamente il *mungitore*, non dovrem per questo arrestarci; potendosi ben congetturare che fosse prima Marsia chiamato Μαρσύας ὁ μολγός, e poi semplicemente Μολγός; come Omero or disse Ἄρης ἐνυάλιος, or solamente Ἐνυάλιος a dichiarar Marte; or Ἥφαιστος ἀμφιγυήεις, or unicamente Ἀμφιγυήεις a denotar Vulcano; or Ποσειδῶν ἐννοσίγαιος, or solo Ἐννοσίγαιος a significar Nettuno.

Può anche tentarsi altra via per ispiegar tal voce, e forse parrà a taluno con più successo. Rimanendo fisso che Μολκός siasi scritto per Μολγός, perchè parmi evidentissimo, può tenersi questa parola per intera, e senza aferesi; e come tale, fu anche considerata dai compilatori dei dizionarj. Fra' diversi significati, che le si attribuiscono, lasciò scritto Polluce (2) che nel-

(1) Marsyas Oeagri filius *pastor*. Fab. 165.
(2) Onomast. l. 10. segm. 187.

la lingua dei Tarentini valeva *βόειον ἀσκὸν, otre di pelle di bue*. Da un passo però di Xifilino ben deduce Arrigo Stefano, che significasse anche in genere *sacco di cuoio*. Or racconta Eliano (1), che la pelle di Marsia era appesa in Celene. Ciò avea innanzi a lui narrato Erodoto, le cui parole voglion riportarsi, perchè al nostr' uopo opportunissime. Ἐν τῇ [Κελαιναῖς] καὶ ὁ τοῦ Σιληνοῦ Μαρσύεω ΑΣΚΟΣ ἐν τῇ πόλι ἀνακρέμαται (2). Molti dotti hanno opinato che Erodoto usando la parola ἀσκὸς volesse significare, che della pelle di Marsia se ne era fatto un otre ed appeso. Il Perizonio comentando il citato passo di Eliano si oppone a tutti, e sostiene, che nel luogo di Erodoto ἀσκὸς non altro significa che semplicemente *pelle*. Seguo la sentenza dei primi, la quale veggo anche adottata dal Burmanno. *Licet ἀσκὸς*, dice quel grand' uomo, *pellem notare possit* (3), *non tamen puto extensam*

(1) Var. hist. lib. 13. c. 21. V. Stat. Theb. 4. v. 186. Lactant. ad eund. v. et ad l. 2. Theb. v. 667. Lucan. III. 206. Eustath. ad Perieg. v. 321.

(2) Lib. 7. c. 26.

(3) Forse quel dotto ebbe in mente Aristofane che al v. 441. delle Nuvole ha ἀσκὸν δέρειν, Staveren nel comentare Igino propose la ricerca se da quel luogo del comico greco potesse trarsi partito per la spiegazione data alla voce ἀσκὸς dal Perizonio. Io, a dir vero, credo che no. Il verbo δείρω derivando da δέρας *pellis corium*, racchiude in se la nozione di *toglier la pelle*

pellem hominis excoriati ita vocari posse, sed recte si ita sit suspensa, ut interius utris formam habeat, et talem fuisse hanc pellem Marsyae docent praeter Herodotum, auctor de fluminibus, Plutarchus vulgo habitus, in Marsya, et qui eisdem verbis utitur Eustathius ad Periegetam (1). Quello però che decide la causa è un passo di Platone (2), che ho poi veduto citato anche dal Wesselingio nelle sue dottissime note ad Erodoto (3), e che ora riporto, in cui chiaramente si dice che della pelle di Marsia fu formato un otre: "Ετοιμός εἰμι παρέχειν ἐμαυτὸν τοῖς ξένοις, καὶ ἐὰν βϋλων-

---

senza bisogno di accoppiarsi a un sostantivo che la significhi. Potrebbe, nol niego, rispondersi che tal pleonasmo non saria nuovo nella lingua greca; ma si avrebbe contrario lo Scoliaste di esso Aristofane (e agli Scoliasti credo che debba spesso deferirsi in cose grammaticali) che dichiarando il passo indicato glossa: σῶμα ἐκδέρειν; colla cui interpretazione è d'accordo Eustazio, che scrisse adoprarsi la voce ἀσκὸς per significare il corpo dell'uomo, vivo o morto che sia (v. Steph. ad v. ἀσκός). La credo nata dall'aver questa voce il significato di otre che in qualche modo è conforme al corpo umano; del che tanto più mi persuado, quando mi rammento che Antifane presso Ateneo, chiama ἀσκὸν un grasso bevitore.

(1) Ad Petron. Satyr. cap. 36.

(2) In Euthyd.

(3) L. supra cit.

ται δέρειν ἔτι μᾶλλον ἢ νῦν δέρουσιν, εἴ μοι ἡ δορὰ μὴ εἰς ἀσκὸν τελευτήσει, ὥσπερ ἡ τοῦ Μαρσύου, ἀλλ' εἰς ἀρετήν. Ciò notato, a me par molto verisimile che avuto riguardo alla contesa di Marsia ed Apollo, che terminò coll' esser a quello tratta la pelle e sospesa in forma d'otre, potesse egli dirsi per certo disprezzo μολγὸς, *saccus*, *uter coriaceus*, e che tal nome fosse ben a proposito per segnarsi in un vaso in cui si dipinse quell' infelice contrasto. Ciò, a dir vero tanto mi appaga che credo questa seconda spiegazione più verisimile della prima.

Rimarrà, spero, al mio lettore assai più chiara la voce ΝΟΟΣΣ (1) che si legge sul capo della femmina or or rammentata. Ella è certamente Diana, che si rappresentò tal volta con

(1) In un bel vaso illustrato dall' eruditissimo Sig. Millin (T. I. pl. 3.) vedesi in due nomi raddoppiato il Sigma; in mezzo però, non in fine, come qui: e credo che se ne abbia a dedurre il motivo dalla pronunzia di questa lettera, la quale essendo un mero sibilo dovette credersi necessario raddoppiarla ove si proferisse con forza. Rammenti il mio lettore che i pittori dei vasi non erano letterati: di somiglianti esempi ogni nazione potrebbe addurne, tratti dalla maniera di scrivere del suo volgo. Dee però avvertirsi che di simil raddoppiamento del Sigma in fine di parola abbiamo esempio nella lingua osca. V. Lanzi Saggio di ling. etrus. t. I. pag. 261.

una face, come quì, tal altra con due, come nel vaso che fra poco illustreremo. Detta fu perciò φαέσφορος da Callimaco (1), *Lucifera* dai Latini (2). Le dà faci anche Orfeo, (3), e con faci è pur figurata in medaglie. Ella, secondo Callimaco, chiese ed ottenne da Giove di essere con più nomi appellata (4). Non saran certo giunti a noi quanti le ne attribuì l'antichità; onde non è da stupire che uno insolito ne apparisca nel nostro monumento; tanto più che colle notizie, le quali si hanno, è facil cosa mostrare che le convenne. Se le favole fossero a noi giunte quali furono nei loro primordj, non avremmo mai forse veduto darsi tal nome a Diana. Ma poichè i poeti ciclici, i tragici, i grammatici, e fino i filosofi rivolsero ad esse il loro ingegno, non dee ciò far maraviglia. I primi le cangiarono guidati solo dalla fantasia: fra' secondi gli uni le confusero il più delle volte aggiugnendo i loro pensamenti inettissimi, gli altri le interpretarono coerentemente ai dogmi di loro setta: di che abbiamo assai

(1) Hym. in Dian. v. 204. V. Spanhem. ad eiusd. hym. v. 11.

(2) Spanhem. l. c.

(3) Argon v. 169.

(4) Hymn. in Dian. v. 7. Cf. ibid. Spanhem.

antichi vestigj (1). A questi ultimi senza alcun dubbio si dee il nome che attribuisce a Diana il presente vaso. Si sovvenga il mio lettore che Diana è la stessa che la Luna; e a ciò giova qui in ispecie por mente, perchè come con face è rappresentata Diana Lucifera, così talora in medaglie è figurata la Luna. Ora sappiamo da Stobeo (2), che Zenone ciziese τὴν Σελήνην ἔφησεν ἄστρον νοερὸν καὶ φρόνιμον, *diceva che la Luna era un astro Intelligente e prudente*. Ecco adunque evidentemente provato che ben conviene a Diana il nome ΝΟΟΣ, e mostrato insieme che dee tradursi *intelligentia*, come appunto voltò tal voce Cicerone (3). Questa Deità s' interessa in questa contesa, perchè causa del fratello, con cui avea anche in comune le are (4); e comparisce pure con face, cui si aggiugne l'arco, nel bassorilievo dello stesso argomento illustrato da Winckelmann (5).

Meno ci occuperà la figura, che resta ad illustrare. Che questa sia Apollo lo indicano patentemente e il ramo d'alloro che tiene in ma-

---

(1) V. Heyne Comment. ad Apollod. p. XXXVIII.
(2) Ap. Vos. de Idololatr. l. 2. c. 20
(3) V. Lexicon Cicer. ab Henr. Steph.
(4) V. Spanhem. ad Call. hym. in Dian. v. 169.
(5) Mon. Ant. ined. n. 42.

no, qual gli dà Aristofane (1), e il nome ΑΛ..ΟΣ doricamente per Ἥλιος *Sol*, che si sa da Fulgenzio, esser lo stesso che Apollo (2). Non è però ciò conforme all' antichissima opinione, per cui si distinguono queste due Divinità (3); ma a quella di tempi più a noi vicini, che le ha confuse: onde coloro, che ad onta della luce, che ogni dì più si spande su' vetusti monumenti, son usi attribuire indistintamente remotissima età a queste stoviglie, han qui novella condanna dei lor pensamenti assurdissimi. Il tripode poi, che si osserva in questa rappresentanza, indica a mio credere, che la contesa fu fatta in luogo sacro ad Apollo, come narra appunto Diodoro (4)

Semplicissima composizione, sebben variata alcun poco, è pur quella che è incisa alla tav. 64. del quarto tomo della prima raccolta hamiltoniana. E' quivi figurato sedente il Satiro in atto di suonare le doppie tibie sotto cui è un vaso giacente cinto d' ellera; e dietro ad esso siede in alto Diana, mentre dall' altra parte Apollo con ramo parla a Minerva che ha

(1) Plut. v. 213.

(2) Lib. I. XI. p. 637. ed. Staveren V. Servium ad Virg ecl. 8. v. 27.

(3) V. Hesiod. Theog. v. 371. et 918. ibiq. Clericum.

(4) L. c.

egida, asta e clipeo. Ben s' intende la ragione della presenza di questa Dea, quando si rammenti che le tibie sonate da Marsia erano quelle medesime, che essa essendo stata derisa gettò via imprecando contro chi le avesse raccolte (1). Simile scena è pur espressa in altro vaso della seconda raccolta hamiltoniana (2) ed è più ricca in figure. Manca Minerva, ma oltre Apollo e Marsia vi sono due femmine coronate d' ellera che impugnano un tirso (3), ed un satiro a Marsia rivolto colle mani stese. Davanti a Marsia vedesi il vaso, e sotto di esso è la cetra; indizio forse che Apollo ha già fat-

---

(1) Minerva con le due tibie comparisce in bassorilievo presso Winckelmann mon. ant. in. n. 18. Veggasi la spiegazione di quel grande Antiquario alla p. 20

(2) T. 3. tav. 12.

(3) La tradizione che assistessero le Muse a questa disfida, come sopra è detto, mi fece dubitare che due di queste Dee si fossero volute rappresentare in quelle due femmine con tirso. Il dubbio però mi divenne quasi certezza quando mi rammentai che Properzio (lib. 3. eleg. 3. v. 34. sqq.) dipingendo le Muse occupate nei loro ufficj, ce ne presenta alcuna intenta a coglier edera per formar tirsi:

Diversaeque novem sortitae iura puellae
Exercent teneras in sua dona manus.
Haec ederas legit in thyrsos, haec carmina nervis
Aptat, et illa manu texit utraque rosam.

ta la sua parte. L' Italinski vorrebbe che la pittura rappresentasse una brigata d' uomini e di donne iniziate, che si preparano a solennizzare il sesto giorno della festa di Cerere destinato agli onori di Bacco. Altre spiegazioni ugualmente vaghe date a questa rappresentanza non le ho riportate per non recar tedio al mio lettore, e me ne asterrò pure tal altra volta per lo stesso motivo.

Vengo ora al vaso inciso alla tavola quinta del tomo terzo. In esso Apollo in veste da citaredo salito su di un piedistallo suona la cetra ed una vittoria svolazzante lo ha coronato. Alla destra del Nume siede Marsia e l'ascolta attentamente. Su di esso vedesi sedente e con due faci la femmina che nell' altro vaso ne aveva una sola. Alla sinistra è assiso sul pallio un giovane nudo con berretto frigio, cui scendon sulle spalle lunghi capelli. In alto siede Minerva con elmo ed asta pura e le si appoggia sulla sinistra spalla Marte con pallio e celata. Poco rimane a dire di questo vaso. Nota è quì Diana, noto Marsia, e facilmente si riconosce Olimpo, scolare ed amasio del Satiro, in quel giovanetto che gli siede di contro; ed è figura che comparisce variamente atteggiata in varii monumenti che hanno effigiata l'esecuzione dell' inumana sentenza di Apollo, di che or or parleremo. Nulla resta a dir di Minerva. For-

se Marte le sta presso non per altro motivo che per aver con lei comune la cura delle opere della guerra. Apollo è in abito di citaredo come in statua del Museo Pio Clementino (1), ed ha la bocca un poco aperta in atto di unire il canto al dolce suono della sua lira: lo che ci ha pur lasciato scritto Diodoro (2).

Altra prova della non rimota generale antichità dei vasi dipinti l' abbiamo nella vittoria che è presso il capo del Nume vincitore. Essa è alata, e il primo che le diè ale fu il padre di Bupalo, o Aglaofonte Tasio; notizia serbataci dallo scoliaste di Aristofane, il quale premette: Νεωτερικὸν τὸ τὴν νίκην ἐπτερῶσθαι (3). Per due volte ho voluto combattere con ragioni una sentenza che scuopresi falsa a un solo sguardo che diasi alle pitture dei più di questi vasi, che mostrano arte già adulta e talora anco già depravata: perchè quei che possono chiamarsi i Peripatetici dell' antiquaria si sono finti a capriccio gli avanzamenti dell' arte molto più solleciti di quello che non ce li presentino Plinio, e gli altri antichi, che ce ne han lasciata diligente memoria.

Diverso metodo ha seguito il pittore che

---

(1) Tom. 1. tav. 16. V. ivi il dottissimo Visconti.
(2) III. 59. (3) Ad Av. v. 575.

tal favola ha espressa nel coperchio di una tazza esistente nella ricca collezione del coltissimo Sig. Gio: Gherardo de' Rossi, di cui già vidi una stampa presso il celebre Ab. Lanzi. In essa Apollo e Marsia fanno esperimento nello stesso tempo coi loro istrumenti, e tre Muse seggono presidi al giudizio. L' una ha la lira colla testuggine, ed è Tersicore (1), la seconda ha la cetra, ed è Erato. Le si aggiugne un timpano come alla Talia del museo P. Clementino (2). Il dottissimo illustratore di esso sulla riflessione che Talia è la musa della Commedia pensa, che il timpano ivi alluda, come l'edera di cui ella ha cinta la testa, all' origine bacchica degli spettacoli teatrali. Nel veder questa anche alle altre muse e il timpano presso Erato nella nostra tazza crederei piuttosto, che fossero ambedue indizio dell' affinità che è tra Bacco e le Muse. Se non che circa al timpano dir si potrebbe che si volle alludere a quell' antica tradizione che ammetteva tre sole Muse, e per cui esse *altro non dinotavano che il suono che si fa o colla voce nel canto, o col fiato nei flauti e nelle trombe, o colla percossa nelle cetre, ne' cembali e*

(1) V. Pitture d' Ercol. T. 2. tav. 5. p. 29. n. 6. e il dottiss. Visconti M. P. C. tom. 1. tav. 21.
(2) Tom. 1. tav. 19.

simili strumenti (1). Lo che specialmente valer potrebbe per questa tazza, ove si creda che il pittore attenuto si sia a quella vetusta tradizione, o non piuttosto che ve ne abbia collocate tre sole per comodo e a tener luogo di tutto il coro, come sei ne pose lo scultore del già citato bassorilievo illustrato da Winckelmann. L'altra Musa non può determinarsi, tenendo solo in mano una corona di ellera che può convenire a tutte. L' ha tratta dalla cassetta che tiene in mano; e son d' avviso, che servir debba per incoronare il vincitore. Una Musa con simil cassetta comparisce nel vaso comentato dal Sig. Millin, in cui dee credervisi riposta una somigliante corona. Egli congettura esser la custodia della cetra d' Apollo: perdonabile errore per chi non ha avuto mezzo di fare quel paragone, che io ho potuto. Si osserva anche un tempietto in angolo con tre colonne per fiancata. Esso è il tempio d' Apollo, e spiegasi con ciò che abbiamo detto sopra parlando del tripode e della statuetta di quel Nume.

Ma seguiamo la storia di Marsia. La pittura della tav. 6. del tomo 4. ce lo presenta già superato da Apollo, e vicino ad esser da lui scorticato. Sarò breve anche nella dichiarazione di

---

(1) Ercol. pit. t. 2. tav. 2. n. 3.

questa, avendomi prevenuto Winckelmann (1) gli Ercolanesi (2) e il gran Visconti (3) che hanno illustrato somigliante argumento. Noterò solo qualche varietà che s' incontrano tra' lor monumenti, e il presente, e noterò alcune piccole inavvertenze del passato illustratore di esso. Sta il Satiro ginocchione con le mani legate dietro il tergo alla guisa dei vinti. Apollo impugna il coltello per trarlo egli stesso

Dalla vagina delle membra sue.

In molti monumenti eseguisce la sentenza uno Scita; di che è da vedersi il Visconti al luogo citato, che dottamente ne parla. La figura femminile, che è dietro ad Apollo, a detta del Sig. Fontani ha in mano *il Sistro, e sembra intenta ad esaltare la potenza del Nume vincitore.* Ma non è così. Tiene ella nella sinistra un arco senza corda, come si osserva in tante anticaglie, e colla destra una freccia che porge ad Apollo, quasi gli offra altr' armi per più punire il Satiro orgoglioso. Essa è Diana, e la cuffia che ha in capo, somigliante a quella di cui si veggon coperte le Amazzoni, non parrà disconvenirle quando ci sovvenghiamo che la sfida fu

(1) Mon. Ant. Ined. n. 42.
(2) Pitture T. 2. tav. 19.
(3) Mus. P. C. t. 5. tav. 4.

fatta in Nisa per testimonianza di Diodoro. Simile ornato barbarico ha in capo una Dea in vaso presso il Sig. Millin al tom. 1. tav. 46. Egli con molta sagacità veggendola presso Apollo, succiuta, e con venabolo, ha proposto se potesse esser Diana. Se si fosse sovvenuto del vaso che illustro avrebbe certamente detto ciò senza esitanza. Bene poi il Sig. Fontani ha riconosciuto Apollo nella statuetta situata su di alta colonna. La patera che ha nella sinistra il manifesta per un Nume disposto a ricever benigno le offerte (1), e mostra esser Apollo il ramo che tien nella destra (2). Il simulacro d'Apollo ove Apollo è in azione, non disdice punto alla teologia gentilesca, che diè sede in Cielo ai suoi Dei, e contemporaneamente gli fe operare

(1) V. Visconti M P. C. tom. 1. tav. 1.

(2) Questo ramo è formato da una verghetta cinta dall'una parte e dall'altra da due filari di globetti. Con corona di tal fatta è ghirlandato Apollo presso il Passeri (Pictur. Vascul. tom. 2. tab. 172.); nè è sbaglio dell'incisore; giacchè così la riscontro nel vaso originale che è in questa Imperial Galleria. Non vi ha dunque dubbio che non siasi così voluto esprimere il lauro. O quei globetti pertanto indicano le sole bacche di esso lauro; o è trascuratezza di particolari giusta l'uso dell'antichità, o maniera di convenzione; di che pur non son rari gli esempi presso gli antichi artisti.

in terra. Così Minerva giudica presso Eschilo (1) la causa d' Oreste, e questo matricida siede presso il simulacro di lei. E senza cercare esempi in altre Deità, uno ne abbiamo insigne in Apollo stesso che ben convalida la proposta sentenza. Nell' inno omerico dedicato a questo Nume si legge, che Latona prima di partorirlo chiese a quei di Delfo che inalzassero al figlio un tempio, e l' ottenne, e che altri egli ne edificò poi per sè stesso (2).

Compariscono al di sopra quattro busti di Divinità, che il dotto illustratore non sa definire *se siano allusivi al principal fatto rappresentato, o servano di semplice ornamento*. Il dubbio non ha luogo, insegnando la pratica di questa sorta di monumenti, che dee tenersi per unicamente vera la prima opinione. Soggiugne poi, che quei di mezzo non si possono caratterizzare, perchè *mancano affatto di attributi*. Ma ei non ha scorto in loro gli orecchi faunini, che appariscono chiaramente, e perciò non gli ha potuti interpretare per quei Satiri, che al riferir d' Ovidio (3) piansero la morte di Marsia loro fratello. Ha anche equivocato a parer mio in ispiegare

(1) Eumenid. V. praecipue vv. 412. et 444.
(2) V. 51. sqq.
(3) Metamorph. lib. 6. v. 393.

i due laterali; prima nel crederli due femmine, quando quello posto a sinistra è maschio, poi nel dar loro i nomi. Egli ha creduto che il busto alla destra rappresenti Cibele (1) o Minerva. Doppio errore, perchè la corona che ha in capo non è turrita; ma a punte, e si vede spesso in pitture di vasi; e perchè quando anche fosse turrita, Minerva non ha mai avuta tal corona; onde essa non può confondersi con Cibele. Si tenga dunque questa figura per una di quelle Ninfe, che secondo Ovidio (2) piansero pur esse la disavventura di Marsia. Il busto corrispondente è creduto di Diana. Ho sopra avvertito che è d'uomo; ma tale però che ha del muliebre. Questa proprietà stessa il dovea far creder Bacco salutato nell' inno orfico come avente doppia natura, διφυής; cui poteasi aggiugnere la considerazione dei capelli, che gli scendon sul collo, attributo che Bacco ha comune con

(1) Cibele comparisce nel bassorilievo illustrato da Winckelmann. Fa specie che quell' uom dottissimo e padre dell' antichità figurata dicesse di non saper la ragione di sua presenza. La dà però Diodoro dicendoci che Marsia era amicissimo di Cibele, e che andò secolei a Nisa ove seguì il contrasto, com' è detto di sopra. V. Diod. l. c.

(2) Loc. cit.

Apollo (1). I pendenti che ha agli orecchi non disdicono punto alla sua mollezza (2). Nè osti all' interpretazione quella corona di lauro, che gli cinge il capo; perchè dall' autore dell' inno omerico (3) è detto *κισσῷ καὶ δάφνῃ πεπυκασμένος*; e Tertulliano (4) scrisse: *Liberum principem coronae plane laureae, in qua ex Indis triumphavit, etiam vulgus agnoscit*.

§. II.

Pugna d' un Arimaspo con un Grifo.

Spacciato da Apollo, vengo alla pittura di un vaso, (5) ove è espresso un grifo, capriccioso animale, che oltre ad altri Numi fu anche a questo attribuito dall' antichità. Egli si azzuffa con un cavallo, sul cui dorso siede un giovane che vibra l' asta contro il mostro inferocito,

---

(1) Winckelm. Storia tom. I. p. 377.

(2) Non ignoro che Winckelmann (Mon. ant. ined. n. 131.) ha veduti in un vaso dipinto i pendenti ad Achille; ma non lo cito in esempio dopo che il dotto Sig. Millin (Peint. de vas. t. I. pl. 14.) ha osservato che veramente non vi esistono.

(3) Hymn. in Bac. v. 9.

(4) De cor. mil.

(5) Tom. 3. tav. 43.

ed è vestito di corta tunica e manto, e ornato di cimiero sormontato da due corni. Il Sig. Italinscki appoggia principalmente alla forma di esso cimiero la sua congetturale spiegazione. Dal leggersi, secondo lui, in Erodoto (1) che i Calibi portavan elmi di rame ornati di corna e di orecchie di bove, arguisce, che il guerriero dipinto in questo vaso *rappresenti probabilmente qualche Eroe* di questa nazione *divenuto celebre per le sue imprese*; *o sia forse Marte medesimo, il quale avea presso i Calibi un tempio, in cui rendevansi gli oracoli* (2). *Non poteva*, segue egli, *meglio esprimersi l' idea, che si aveva del suo coraggio, quanto con farlo vedere alle prese con quell' animale, che gli antichi risguardavano come il più terribile di tutti*. Dissi *secondo lui*, perchè veramente Erodoto non afferma ciò dei Calibi, ma sibbene dei Traci che abitano in Asia. Ma questo nulla concluderebbe, e dovrebbe solo mutarsi il Calibe in Trace, e accettarsi la spiegazione, quando veramente fosse bene appoggiata al citato passo d' Erodoto. Non è però così. In primo luogo la forma dell' elmo quì rappresentato non è precisamente la stessa che la menzionata dallo storico. Non vi si scorgono le orecchie

(1) Lib. 7. n. 76.
(2) Strab. lib. 13. pag. 996.

di bove, che ricorda Erodoto, e avverte l'illustratore, nè di più gli elmetti o creste (1), che vi aggiugne quegli e tace questi. In secondo luogo la pugna del Calibe, o del Trace col grifo è mera ipotesi dell' Italinscki. A me pare che essa pugna debba esser principalmente considerata per rintracciarne il vero argomento, che mi sembra senza equivoco tracciato dallo stesso Erodoto. Racconta egli (2) e dietro a lui Plinio (3) che nel settentrione dell' Europa è gran quantità d' oro, alla cui custodia vegliano i Grifi, e che gli Arimaspi se ne impossessano pugnando con loro. Egli è dunque questo un Arimaspo, che contende col Grifo per l' acquisto del prezioso metallo (4). Non faccia difficoltà l' aver esso amendue gli occhi, quando se ne attribuì a tai popoli un solo. Anche Omero, Virgilio, ed

---

(1) Ἐπῆσαν δὲ καὶ λόφοι.

(2) Lib. 3. n. 116.

(3) *Quibus* (Arimaspis) *assidue bellum esse circa metalla cum gryphis*. Plin. lib. 7. c. 2. V. Aelian. de Nat. an. lib. 4. c. 27. Aeschyl. Prom. v. 803.

(4) In vasi dipinti e in urne etrusche non sono rare le pugne tra Grifi ed Amazzoni. Niuno antico scrittore, per quanto io sappia, ce ne ha lasciata traccia. S' intende però facilmente la ragione. Donne di un valore riputatissimo in guerra facilmente doveansi dai poeti e dagli artisti far azzuffare con animali i più fieri delle loro regioni.

Ovidio han descritto monocolo Polifemo, eppure è con due effigiato in urna etrusca (1). Queste opinioni erano riconosciute favolose anche dagli antichi (2), e gli artisti volentieri vi aderivano per conservare il decoro nelle loro rappresentanze. Non è per induzione, ch' io creda esser lo stesso avvenuto degli Arimaspi. Erodoto lo dice espressamente dichiarando favola tal tradizione (3). Con molto avvedimento pure il nostro artefice fece azzuffare il grifo col cavallo, giacchè fu creduto quello a questo infestissimo. Mi rammento aver ciò letto in antico autor greco, e parmi Filostrato; ma fatta ogni diligenza non ho potuto rintracciarne il passo. Supplirà però Servio alla mia dimenticanza, che comentando l' egloga ottava di Virgilio dice lo

---

(1) V. Giorgi dissert. sopra un monum. etrusco. Fir. 1752. Winckelmann ignorò questo etrusco monumento, e la dotta dissertazione che l' illustra avendo asserito (Mon. ant. ined. n. 36.) che il Polifemo in basso rilievo della Villa Albani *è l' unico*, *che si trovi espresso in marmo*. Polifemo è quivi scolpito con tre occhi, due serrati, ed uno aperto, e gli ha tutti e tre aperti in pittura dell' Ercolano (Tom. 1. tav. 10. p. 51. n. 8.) Si veda Servio, che al 3. dell' Eneide v. 36. nota: *multi Poliphemum dicunt unum habuisse oculum*, *alii duos*, *alii tres*.

(2) V. Serv. ad Virg. Aen. lib. 3. v. 635.

(3) L. c.

stesso (1). Mal fece però questo antico grammatico a dubitare se il verso: *jungentur jam gryphes equis etc.* ch' ei chiosa, dovesse intendersi dell' aggiogar grifi coi cavalli, o del loro carnale congiungimento. L' opinione tenuta dagli antichi su questi due animali, e l' ispezione della nostra pittura debbono determinarci per la prima sentenza seguita pure dal dottissimo Aldrovando (2) e dal de la Rue, quantunque il Cerda si sia attenuto alla seconda. Del resto non sorprenda il veder l' elmo dell' Arimaspo sormontato dai corni. Tra' bronzi di questo Imp. Museo esiste un soldato con egual morione. Di consimile ne fan pur menzione gli antichi scrittori. Pirro al dir di Plutarco aveva corni di capro sul cimiero (3); e corni tenean pur su di esso i Galli per quanto ne scrive Diodoro (4). Anzi l' autorità di esso è molto opportuna al caso nostro, sapendosi d' altronde che i Galli venivano compresi fra gl' Iperborei, e che questi erano vicini agli Arimaspi, non essendovi di mezzo che i soli Sarmati (5). Egli è poi certo che tale or-

---

(1) Ad v. 27. Griphes genus ferarum . . . equis vehementer infensae.

(2) Ornithol. tom. I. p. 606.

(3) In Pyr. pag. 389. edit. Paris.

(4) Lib. 5. pag. 213.

(5) V. Bunon. ad Cluver. introduct. in univ. Geograph. p. 75.

namento dee noverarsi fra quei tanti usati in specie dai barbari in guerra per incuter maggior spavento ai nemici.

§. III.

Antico vaso rappresentante una pugna di Minerva.

Torno ora al tomo quarto per non dipartirmene più, e per terminar con esso queste mie avvertenze. Si vede alla tav. 2. la pittura di un vaso della più antica maniera, cioè con le figure in nero e il campo in rossastro. Sono essi non di rado di più difficile spiegazione, perchè contenenti talvolta antichi miti, di cui abbiamo perduta la traccia. Hanno però questi più spesso degli altri i nomi intorno alle figure, che quando siano corretti, o men difficili a correggersi, danno campo all' antiquario se non di scuoprire il tema, di fare almeno delle non inutili osservazioni. Di questo genere è il presente vaso. Non ha profittato dei lumi della scrittura l' illustratore, e non avrei potuto profittarne io pure, se non avessi consultato uno degli esemplari non coloriti, essendo in quello colorito che ho a mano totalmente coperta dalla tinta. Non ostante però non mi sarei mai accordato con lui a credere che la

pittura rappresenti Dolone sorpreso da Ulisse e da Diomede, e da questo ucciso mentre andava ad esplorare il campo greco; e credo pure che nessuno dei miei lettori si accorderà sol ch' io descriva la pittura. Una donna in mezzo a due guerrieri vibra l' asta contro quello alla destra dello spettatore, che ha già confitta in terra la sua (1), e trae dal fodero la spada per difendersi. Il guerriero che è alla sinistra, si volta in dietro mentre è in mossa di chi fugge. Altre particolarità si rileveranno in seguito. Il nome della donna è ΕΤΟΣ ed è ornata dall' Egida cinta all' intorno di serpi. Essa dee tenersi per Minerva. Me lo accorderebbe agevolmente il mio lettore, se fosse vero quel che asserì Aristide (2), che dopo Giove cioè dieder gli antichi l' uso dell' egida unicamente a Minerva. Ma Omero stesso, ch' ei cita in pro della sua sentenza, depone contro lui attribuendola pure ad Apollo (3). Or poichè quest' egida,

(1) Chi bramasse esempio dell' asta confitta in terra nella sua inferior parte, può averlo nell' Iliade in più luoghi, in ispecie al lib. 6. v. 213. In un vaso rappresentante un combattimento d' Amazzoni (Millin. t. 1. pl. 56.) si vede in mano ad un guerriero un' asta con punta anche nella parte inferiore.

(2) Orat. 2. de Minerva.

(3) Homer. Iliad. lib. 15. v. 229. et 308.

di cui s' armano Minerva ed Apollo, è quella stessa di Giove (1), e di più essa è assegnata anche a Giunone da Valerio Flacco (2). Si dubiterà da taluno, che questa non sia altra Divinità, cui parimente Giove compartito abbia tal onore, e più lo parrà persuadere la stranezza del nome. Ma che quella veramente sia Minerva si renderà palese a chi confronti col nostro il vaso riportato da Hancarville alla pag. 12. della prima raccolta hamiltoniana. Ivi è una simil figura che tien per mano Ercole, presso la quale è scritto TOETO, epigrafe che non differisce da quella del vaso che illustro, se non in quanto ella aggiugne al nome l' articolo, ed è mancante del Σ, che come lettera di mero sibilo, e di leggiera pronunzia, si è trascurata talora anche dagli imperiti copisti dei codici. Vedendosi pertanto in quest' atto con Ercole una Deità avente asta, elmo ed egida, non può pensarsi che a Minerva, che fu di lui passionata protettrice. Neppur poi il nome che le si dà in

---

(1) V. Heyne ad Hom. Iliad. lib. 5. v. 733. et Hom. l. sup. cit. V. anche il Ch. Visconti nella dottissima illustrazione della gemma rappresentante Giove Egioco. S' ingannò certo Dionisio Sidonio che credè l' egida di Pallade diversa da quella di Giove. V. Eustath, p. 1017. v. 32.

(2) Lib. 5. v. 288.

questi vasi apparirà si strano, quando si ricorra per ispiegarlo alle allegorie dei Platonici: lo che non saprei far meglio, che riportando le parole del platonico Marsilio Ficino (1): *Memineris . . . Palladem providentiam intellectualem significare, utique hanc ipsam Palladem a Platonicis describi Divinitatem sapienter simul atque potenter tum coelestia exornantem, tum quae sub coelo fiunt aedificantem: inter astra Arieti praecipue praesidentem et aequinoctialis circuli ducem, ubi potissimum vigere putant motricem universi virtutem. Mandatis memoriae aureum epigramma, quod Proculus in aegyptiorum historiis legit Minervae Templis inscriptum: Ego sum quae sunt, quae erunt, et quae fuerunt. Velum meum revelavit nemo, quem ego fructum peperi Sol est natus* (2). A convalidar la quale autorità per quello riguarda il nome Ἔτος che in questo vaso si attribuisce a Minerva, mi serve citare un luogo di Platone nel Filebo (3) ove la *Mente* e la *Sapienza* che secon-

(1) Compendium in Timaeum: inter Platonis opera ab eo versa pag. 675. edit. Basile. 1539.

(2) *Minerva . . . solis virtus sit: Sicut et Porphyrius testatur Minervam esse virtutem solis, quae humanis mentibus prudentiam subministrat; nam ideo haec Dea Iovis capite prognata memoratur, idest de summa aetheris parte edita, unde origo Solis est.* Macrob. Satur. l. 1. c. 17.

(3) Tom. 2. pag. 30. ed. Serrani.

do le dottrine platoniche è Minerva, presiede all' universo, e regola le ore, i mesi e gli anni (1).

Consideriamo ora le altre voci. Il guerriero a destra ha scritto lungh' esso ΣΤΟΣΚΕΚ . . . quello a sinistro ΣΤΟΣ . . Ε . . . . . nella stessa guisa. Non so determinar chi rappresentino queste due figure nè vaglio a supplirne i loro nomi. Uniformi son essi nelle quattro prime lettere. Ciò potria far credere che non esprimessero i soggetti, ma le loro qualità, che per quanto apparisce sono uguali, come chi dicesse il *combattente*. Credo però che l' uniformità dipenda dall' articolo mescolino *τὸς* che i Dorj usarono in vece di *ὁ* (2), cui non è strano vedersi premesso il Σ, perchè talora questa lettera ridonda in principio (3), essendosi scritto *σμικρὸς* e *μικρὸς*, *σμήρινθος* e *μήρινθος*. Ma sia pur questa una congettura. Non è congettura, ma evidenza la spiegazione della voce, che re-

(1) Ὀυκοῦν εἰ μὴ τοῦτο μετ' ἐκείνου τοῦ λόγου ἂν ἑπόμενοι, βέλτιον λέγοιμεν· ὡς ἔστιν, ἃ πολλάκις εἰρήκαμεν, ἄπειρόν τε ἐν τῷ παντὶ πολὺ καὶ πέρας ἱκανὸν· καί τις ἐπ' αὐτοῖς αἰτία οὐ φαύλη, κοσμοῦσά τε καὶ συντάττουσα ἐνιαυτούς τε καὶ ὥρας καὶ μῆνας, ΣΟΦΙΑ, καὶ ΝΟΥΣ, λεγομένη δικαιότατ' ἄν.

(2) Maittaire de Dialectis pag. 173. Lanzi Saggio di Lingua etrusca tom. 1. p. 62. e altrove.

(3) Maittaire op. c. p. 295. V. Voss. etymol. ling. latin.

sta ad interpretare, divisa dall' asta confitta in terra dal combattente a sinistra. Essa è AKO... voce che come ognun vede, dee esser supplita. Esichio la farà supplire e spiegare senza tema di errore. Questo dotto grammatico adducendo nel prezioso suo dizionario il vocabolo Ἄκων, lo interpreta *μὴ θέλων· ἢ τῶν δοράτων*, *non volens*, aut *hastarum*; e denota così la differenza della voce, quando si prenda per nominativo, come nel primo caso, e quando per genitivo plurale, come nel secondo, che è quel che fa per noi. Questo vocabolo, che certo è quello del vaso, e su cui si trattengono gli annotatori d'Esichio (1), somministra una di quelle prove non rare ad aversi da chi legge abitualmente gli antichi, che talora le correzioni dei testi, e le opposizioni a chi prima gli comentò sono arbitrj e sforzi d' ingegno. Il Guieto, cui almeno non può negarsi gran perizia di grammatica, aveva chiosato così sulla voce d' Esichio: *τῶν δοράτων id est ἀκόντων* ab *ἄκος, ὁ*, unde *ἀκόεις, ἀκούς· ut ab ὄδος, ὀδόεις, ὀδοὺς, ὀδόντες. ἀκοὺς ἀκόντες*. Di ciò non si appaga l' Heinsio, e col tuono magistrale suo proprio pronunzia: Pro *τῶν δοράτων* scribe *τὸ δοράτιον· Ἄκων enim priori longa est μὴ θέλων, quasi ἀέκων. Priori ve-*

(1) Ed. cl. Alberti.

ro brevi τὸ ἀκόντιον, ἢ τὸ δοράτιον. *Eusth. alii.* Fra gli altri citati in genere dall'Heinsio è Moscopulo, la cui autorità, facendo eco il Munckero all'Heinsio, credesi indovere di riportare. L'Alberti più cortese col testo d'Esichio, che non i due dotti citati, soggiugne: *potest etiam* τῶν δοράτων *retineri, quod est* ἀκῶν *ab* ἀκή. Ma io domando a lui chi lo autorizzi a mutar l'accento scrivendo ἀκῶν per ἄκων onde dare alla voce altra derivazione, e con più ragione domando all'Heinsio e al Munckero perchè l'un corregga e l'altro approvi la mutazione di δοράτων in δοράτιον, sol perchè ἄκων quando significa μὴ θέλων ha la prima lunga, e quando vale dardo l'ha breve? Chi gli assicura che Esichio abbia riguardata tal voce in questi due aspetti? Anzi quando esiste una vera differenza considerando il vocabolo in caso retto e in genitivo plurale, da cui ben per analogia può fissarsi il suo nominativo, perchè cangiare il testo per trascinar lo scrittore a farlo significare quello che essi opinano? Ma la voce AKO; del nostro vaso gli condanna. Essa chiaramente indica l'asta; τῶν ἄκων vale, secondo Esichio, *hastarum*; dunque ha ragione il Guieto, ed han torto i dotti che lo hanno contradetto.

Se poi mi si domanda della rappresentanza, rispondo che non so decifrarla. A me pare contenere una di quelle tante favole, che non so-

no a noi giunte. Fin nei tempi anteriori ad Omero erano ricevuti alcuni racconti, di cui non troviamo ora alcuna traccia, com'ha ottimamente avvertito il dottissimo Heyne nel suo bel comento al massimo dei Poeti (1). Non può maravigliarsi, che un mortale sguaini il ferro contro una Dea, chi ha letto nello stesso Omero che Marte è ferito da Diomede (2). Ma i due combattenti esser posson anche Dei, che Omero fa talora azzuffarsi come i mortali. Pare in fine evidente che l'un degli armati fugga perseguitato dall'altro, ed in questo la Dea faccia le sue vendette.

§. IV.

Venere tratta in cocchio da due Amori.
Amore sedente sopra un Cervo.

Gaij sono i soggetti delle tavole 5. e 6. Nella prima in mezzo a due are le quali paiono indicare che Venere scenda invocata ad accettar propizia i sacrifici de' suói devoti, due Amori aggiogati ad un cocchio traggono la Dea del piacere, che con briglie e flagello gli governa:

(1) Cf. ad Iliad. lib. VIII. v. 362. et alibi.
(2) Iliad. lib. 5. v. 858.

Il tema è assicurato da parecchie medaglie della famiglia Giulia, in cui per l' allusione a Venere, dalla quale pretendea discendere, così la Dea è rappresentata (1). Nella seconda un amore siede graziosamente sul tergo di un cervo. L' avere nelle parti sessuali scoperte patentissimo indizio di virilità non fa accordarmi col Sig. Fontani che gli spiegò per Vittorie (2). Non occorre far ricerche negli antichi per rintracciare descrizione della nostra pittura. Rappresenta essa uno di quei tanti capricci frequenti del pari agli artisti che agli scrittori leggiadri. Il solo comento che può farsene è il mostrarne la coerenza. Varie sono le opinioni degli antichi sopra Amore. Chi ne riconosce uno, chi due, chi tre, chi più. Per le tre prime sentenze si possono veder gli Ercolanesi (3), che ne hanno raccolte le autorità. Per l' ultima si rammenti quel luogo di Stazio nella Selva seconda del libro 1. ove un Amorino sorto dalla *turba dei fratelli* mentre dice a Venere di aver ferito il cuore di Stella per Violantilla la chiama madre (4).

---

(1) V. Havercamp.

(2) Fu ripreso dal dotto Sig. Millin Peint. de vas. tom. 1. pag. 77. tav. 37.

(3) Pitt. t. 3. tav. 7.

(4) V. 65.

Lo che mi fa credere cho il verso dell' inno orfico (1), ove Venere è salutata μῆτερ ἐρώτων debba veramente intendersi dell'aver lei generati gli Amori e non d'esser madre degli affetti, come pare abbiano tenuto il Gesnero, e successivamente l' Hermanno, che non han distinto Ἐρώτων colla iniziale maiuscola. Ma Filostrato e Claudiano se hanno anch' essi riconosciuta questa schiera di Amori gli hanno però detti figli delle Ninfe (2); e il primo ha dato al figlio di Venere la cura del Cielo, agli altri quella della terra, e il secondo per adulare gli Sposi estese anche ai Regi il governo di Cupido, e lasciò alla plebe gli strali dei figli delle Ninfe. In amendue le sentenze sono questi Amori ugualmente sottoposti a Venere. In Stazio chieggono a lei i cuori per ferire, ed Ella loro gli assegna (3); in Claudiano sono pronti ad ogni servizio di lei (4). O gli abbia dunque il pittore di questo vaso creduti figli di Venere, o delle Ninfe, ci presenta certo in esso un' immaginetta degna di Anacreonte. Neppure effigiò a caso le tigri nei lati del cocchio. Vi stanno per mo-

(1) Hymn. 54. v. 8.
(2) Icon. p. 770. Claud. de Nupt. Honorii et Mar.
(3) L. c. v. 55. sqq.
(4) L. c. v. 129. sqq. et 204. sqq.

strare che la loro ferocia non le difende dagli stimoli della Dea rappresentata nell' inno orfico

Ἐνζεύξασα βροτοὺς ἀχαλινώτοισιν ἀνάγκαις,
Καὶ θηρῶν πολυ φῦλον ἐρωμανέων ὑπὸ φίλτρων :

il qual sentimento seguendo Stazio (1) le fa dire :

Alituum, pecudumque mihi, durique ferarum
Non renuere greges.

Può solo sembrar particolare la maniera, con cui dipinse gli Amori avendo dato loro assai del femminile nelle membra, come han praticato gli antichi rispetto a Bacco. Ne ho veduti esempj in più vasi; e gl' inni orfici che somministran prove di ciò pel Dio del vino chiamandolo διφυῆ (2), le danno anche per Amore attribuendogli il medesimo epiteto (3). Allo stesso modo dee spiegarsi

---

(1) L. c. v. 184.

(2) Hymn. 29. v. 2.

(3) Hymn. 57. v. 4. Il Sig. Millin che parla di questi Amorini all' occasione d' interpretare un vaso su cui è espresso il lettisternio di Bacco Arianna ed Ercole, ha creduto potersi difficilmente spiegare (Peint. de vas. t. 1. pl. 37.). Sono ovvii in pitture di Baccanali (V. Lanzi dei Vasi volg. detti etruschi p. 117.). Il vedersi essi in vaso presso il lodato Sig. Millin (T. 2. pl. 5.) far corteggio a Venere che esce dal mare, inalzata in aria da un cigno, ce li dee quasi sempre far ravvisar veramente per Amori allorchè si incontrano nelle pitture di altri vasi. Dissi *quasi sempre*, perchè penso che talora rappresentino il Genio di Bacco (v. Lan-

l' acconciatura dei capelli, femminile anch' essa, anzi uguale a quella di Venere. Le ghirlande che hanno ad armacollo sono quelle che chiamansi ὑποθυμιάδες da Ateneo (1); e sono state già per tali riconosciute dai dotti.

E' pur bizzarria quella della tav. 7. ove Amore siede su d' un cervo. Com' egli in antichi monumenti è assiso su di un leone, e tratto da grifi e cinghiali per mostrare che anco tali fiere sentono tutta la forza della sua potente faretra; così forse è qui portato dal cervo, perpetuo simbolo della paura, per significare il timore, da cui talora compresi sono gli amanti. Dico ciò scorto dalla bella immagine di Claudiano (2) in cui sono posti nella reggia di Venere

. . . . gratus amantum
Pallor, et in primis titubans Audacia furtis,
Iucundique Metus, et non secura Voluptas.

§. V.

Duello di Menelao con Pisandro.

Due guerrieri che combattono, sono il soggetto del vaso riportato alla tav. 20. Il passato

zi op. cit. p. 118.); od anche Bacco stesso; nè so ora indurmi a chiamargli Genj dei misteri come opina il dotto Sig. Millin.

(1) Lib. 15. pag. 674. — 8. — 88.

(2) L. c. v. 80.

interprete vi vide il duello di Paride e Menelao descritto da Omero sul principio del terzo dell' Iliade. Poichè in questo divino poeta sono frequenti le zuffe di due promachi, è ben difficile il potergli con sicurezza definire, quando l' artista non vi abbia posti certi segni che gli distinguano. Ora Omero ci presenta Paride vestito gli omeri della pardalide con dardi arco e spada, e in punto di vibrar due aste (1) provocando così i Greci a duellar seco; laddove il creduto Paride di questa pittura è involto in un manto, ha appesa una faretra, tien l'arco colla sinistra, e colla destra impugna una scure. Non sono io quegli, e l'ho più volte protestato, che pretenda riscontrar fedelmente nelle opere degli antichi artisti le descrizioni dei poeti; ma tengo per fermo, che la particolarità della scure, la quale in quella sfida non dà Omero a Paride debba farci tener per men vera l'interpretazione: tanto più che essa ci dà lume per ravvisarvi altro personaggio troiano. Due volte in Omero si combatte con la scure: è arme usata nella pugna navale descritta al XV. dell' Iliade (2), e impugnata dal troiano Pisandro allorchè duella con Menelao (3). Ecco a

(1) Iliad. lib. 3. v. 17. seqq.

(2) V. 711.

(3) Lib. 13. v. 612.

mio credere il soggetto di questo vaso (1). Per capriccio del pittore Menelao vibra l' asta e non spada, come vuole Omero, e per lo stesso motivo ei diè a Pisandro, in vece dello scudo, faretra ed arco. Il cangiamento fatto all' arme del Greco non gli varia carattere, come ognuno che rammenti quel che riflettemmo sopra in proposito dello stesso Menelao, può agevolmente conoscere; e lo stesso pur dicasi del cambiamento di quelle del Troiano. L' arco e gli strali erano usati sì dai Greci, come dai barbari (2); ma men frequentemente dai primi (3). Simonide infatti chiama i Medi τοξοφόρους (4); ed Euripide, lo che fa massimamente allo scopo no-

(1) Questa pittura è citata dal dotto Sig. Millin (Peint. de Vas. t. 1. pl. 33.) il quale vi vede il combattimento di Paride e di Filottete. Si appoggia a Tzetze (Posthomeric. V. 155.) per cui appunto Paride fu ucciso da una freccia di Filottete.

(2) V. Iliad. lib. 8. v. 67. lib. 11. v. 85. lib. 12. v. 350. In un bellissimo vaso illustrato dal Sig. Millin (t. 1. pl. 49.) rappresentante la pugna intorno al cadavere di Patroclo lancian saette e Greci e Troiani.

(3) V. Feith. Antiq. Hom. lib. 4. c. 9.

(4) Anthol. Brunck. t. 1. pag. 134. Eschilo nei Persiani fa questi feriti dai dardi dei Greci (v. 460.); ma avea innanzi detto, che i Persiani molto confidavano nell' arco, come arte loro particolare. V. v. 26. 55. e altrove.

stro, dice costume frigio il portar arco (1). L' arco dunque e il turcasso caratterizzano per Troiano il nostro combattente, e la scure ne determina il soggetto, che pare non poter esser altri che Pisandro.

§. VI.

Riposo d' Ercole.

Non è più felice il lodato interprete nella spiegazione della pittura riportata alla tavola 22. Egli vi ha riconosciuto il principal personaggio, che è Ercole, assiso sulla spoglia del leone, mentre appoggia la sinistra mano alla clava; ed anche Minerva, che gli è davanti; ma non ha ravvisato Mercurio creduto da lui lo Scita Teutaro, nè la corona, che egli pone in capo ad Ercole, nè quella che quest' eroe presenta a Minerva, simboli da esso presi (cosa che assai mi spiace) per *uno specchio circolare che riflettendo la luce forma nella parete della camera un cerchio riguardato con ammirazione da Alcide*. Questa interpretazione ha tolto al ch. illustratore il mezzo di ammirare, e compiacersi nella bellezza della composizione di questa

(1) Troad. v. 1210. Cf. ibid. Barnesius.

rappresentanza. Ercole compiuto il corso delle maravigliose sue geste, si riposa al fine, ha sospesa in alto la faretra, e mentre, fatto immortale, è coronato da Mercurio, ei porge un serto a Minerva, protestando così, che se ha superati gravissimi pericoli, la gloria si debbe a lei, che lo ha sempre assistito (1). Serve di comento al pensiero dell' artista un luogo di Stazio nella Tebaide, in cui il latino poeta introduce Ercole, che così parla a Minerva:

. . . . . . Teneo aeternumque tenebo
Quantum haec Diva manus, quoties sudaverit aegis.
Ista mihi, duris famulus cum casibus omnes
Lustro vagus terras: ipsa heu comes, invia mecum
Tartara, ni superos Acheron excluderet, isses.
Tu patrem coelumque mihi. quis tanta relatu
Aequet (2)?

Per non convenire che questa figura sia di Scita, serve la sola ispezione di essa. E' un giovine nudo con clamide richiamata dietro le spalle con coturni e con pileo. Sebben manchi di quei simboli, che senza equivoco caratterizzan Mer-

---

(1) In una nicchia d' un bassorilievo del Museo P. Cl. T. 4. tav. 39. in cui sono scolpite le fatiche d' Ercole si vede Minerva come Deità tutelare dell' Eroe. V. Homer. Iliad. lib. 8. v. 362. ibiq. Heynius, et Euripid. Heracl. v. 920.

(2) L. 8. v. 509. sqq.

curio, ben si riconosce a quella fisonomia, che costantemente gli dieron gli antichi, e che chiunque sia anche leggiermente versato in antiquaria facilmente ravvisa. Bene poi Mercurio corona Ercole. Oltre ad esser egli l' araldo di Giove e degli altri Dei, ei condusse Ercole al bivio (1), e gli fe plauso quando decisesi per le virtù: ei lo fornì di spada (2); ed ora che ha trionfato d' ogni ostacolo frappostogli dal dissimil fratello, opportunamente lo cinge di ghirlanda. Si ricordi anche a maggior prova, che Mercurio ed Ercole talora congiunsero gli antichi, e dieder loro comuni immagini (3), che chiamarono Ermeraclidi, consecraron loro are in comune (4) e n' eressero insieme i simulacri nelle palestre.

E' questo il luogo opportuno per correggere un errore del Cerda, che ha asserito ingannarsi quelli che pongono ali al tergo di Mercurio (5). Ma l' inganno è suo, trovandosene, per tacer d' altri, uno fra' bronzi della Imperial Galleria di Firenze, riportato dal Gori nel Museo etrusco (6).

(1) Dion. Chrysost. or. 1. de Regno pag. 14. et 17.
(2) Apollod. biblioth. p. 159.
(3) Arnaud de Diis παρέδροις p. 138.
(4) Anth. Brunck t. 1, p. 227.
(5) In 4. Aen. v. 239.
(6) T. 1. tab. 38.

Ei tiene in braccio Bacco, checchè ne dica quell' antiquario che giudica esser Proserpina. La favola è nota, per ciò ne pretermetto la dichiarazione (1). Non arresti altrui la vestitura di Bacco infante, la quale è muliebre: essa ben si compete alla sua effemminatezza (2). Anzi si ha di ciò conferma nell' antichissimo bassorilievo albano, ove il Nume in simile abbiglio è sostenuto da Leucotea. Seguo qui l'interpretazione di Winckelmann (3), perchè mi pare più sostenersi di quella del dotto Zoega, che il riprodusse nella sua bell' opera dei bassirilievi antichi di Roma (4) e vi vide *una matrona assisa con una bambina retta sul suo grembo*.

§. VII.

Nuova conferma che la voce καλὸς è acclamazione passata dalla viva voce nei monumenti. Donzella che intreccia un serto pel suo amante.

La tavola 30 aggiugne prova incontrastabile ad una opinione proposta da uomini dotti, e posta in miglior lume modernamente dal cele-

(1) V. Apollod. pag. 257.
(2) V. Lucian. T. 1. p. 247.
(3) Stor. tom. 1. p. 183.
(4) Settima distrib. tav. 41.

bre Ab. Lanzi. Questi pertanto nel suo bellissimo libro su' vasi antichi stabilì esser la voce καλὸς, che così frequentemente in essi si osserva, un'acclamazione passata dalla viva voce nei monumenti (1); e oltre gli altri esempi ne citò quel grazioso passo di Teocrito, ove una forosetta, veggendo passar Dafni dalla sua spelonca, καλὸν, καλὸν ἦμες ἔφασκεν (2). Il nostro vaso non permette che più se ne dubiti; non avendo solo la voce καλὸς, come gli altri; ma sibbene, espressa l'acclamazione καλὸς εἶ, con nuovo esempio, per quanto io mi sappia. Spiacemi che il passato interprete, lungi dall'aver fatto con Teocrito il confronto dell'iscrizione del suo vaso, neppur si sia mostro informato di quanto su tal voce aveano scritto il Mazzocchi (3) e l'Arditi (4). Nel vaso infatti riportato alla tav. 31. ov'è scritto ΧΑΡΜΙΔΕΣ ΚΑΛΟΣ, egli incomincia così la sua spiegazione: *Le due greche parole riportate in questo vaso dall' artista, che forse non era dotto, invece di aiutare l' intelligenza dell' azione in esso rappresentata sembra che viemaggiormente rechino oscurità e dubbiezza. Sicuramente è corrotta la loro lezione, onde è malagevole il ricercarne*

(1) Pag. 198.
(2) Idyl. 8. v. 73.
(3) Tab. Heracl. pag. 151. 551. seqq.
(4) Illustraz. di un vaso ant. p. 68.

un giusto significato. Cita poi i Carmidi menzionati da Pausania e ben conchiude che niun di essi può aver relazione col vaso. Egli è, pare a me, manifesto ch' egli ignorò niente aver che fare queste amatorie iscrizioni con le pitture dei vasi, e che prese per corrotte quelle due parole in guisa da non poter trarne alcun plausibile partito. Ma non v' ha che un E per H in ΧΑΡΜΙΔΕΣ, di che han già portati esempj e resane ragione due solenni letterati, il Mazzocchi (1) cioè e il Visconti (2). Parmi poi improbabile la spiegazione, ch' ei propose a vero dire *come semplice congettura*, che abbia voluto cioè l'artista rappresentare le preparazioni delle feste di Bacco solite farsi nel sesto giorno della celebrazione dei misteri eleusini. Si vede nel vaso una giovine sedente in atto d' intessere una corona; avanti a' suoi piedi è un calato, ed un altro le ne reca dall' opposta parte una fante presa dal lodato interprete per un maschio. Sono dolente d' aver dovuto più d'una volta per correggere le sue spiegazioni incominciare a rendere il proprio sesso alle figure.

(1) Tabul. Heracl. p. 138.

(2) M. P. C. t. 2. tav. 32. Anche in vaso illustrato dal Sig. Millin (T. 1. pl. 3. pag. 6.) è scritto ΕΡΑΚΛΕΣ per ΕΡΑΚΛΗΣ.

Ha equivocato anche nel baccanale della tavola 30. giudicando un cavallo quello, che non è che un asino (1); e alle tav. 35. e 39. spiegando il cembalo pel vanno mistico di cui diam la forma alla nostra tavola 2. n. 4. (2). Dico ora tornando al vaso, che non sono da cercarsi sempre nelle pitture di queste stoviglie argomenti mitologici; ma talora vi si debbon vedere delle domestiche costumanze. In quello, di cui si parla, credo che sia rappresentata una giovane che intesse corona pel suo amante, che dovett' essere quel Carmide vezzeggiato da lei col titol di bello. La costumanza è stata posta in pienissima luce dal Pascalio (3); ond' io per non ripetere inutilmente ciò ch' egli scrisse, non mi vi trattengo. I fiori che deon render più vaga la corona, sono nei calati. Che questi infatti destinati anche fossero a tal uso, lo abbiam da Mosco (4) presso cui le giovani com-

---

(1) Quegli che siede sull' asino è Vulcano. Benchè impugni la scure non si saria mai potuto dichiarare con sicurezza senza il confronto che ne ha fatto il Sig. Millin (t. 1. pl. 9.) nella bella illustrazione di un vaso con greche epigrafi, nel quale Vulcano è in compagnia di Bacco, della Commedia e di Marsia.

(2) Visconti M. P. C. t. 4. tav. 29.

(3) De coronis lib. 2. c. 5.

(4) Idyl. 2. v. 34. V. Virgil. ecl. 2. v. 45. et quos ibid. citat doctissimus Cerda.

pagne d'Europa le compariscono innanzi tenendo ciascuna in mano ἀνθοδόχον τάλαρον, *il calato ricettàcolo di fiori*. La fante poi vi è posta a somiglianza di quella Filo, che da Omero nell' Odissea (1) è introdotta a recar pure un calato ad Elena.

§. VIII.

Esercizi del Ginnasio.

Vengo ora alle tav. 43 e 44. in cui sono espressi esercizj di ginnastica. Dei tre giovani che si rappresentano nella prima di esse, pare al Sig. Fontani che *l' uno rimproveri l' altro di codardia, quasi sfugga di voler seco lui venire a contrasto, mentre il terzo tien nelle mani due istrumenti opportuni per la tenzone e di forma singolare*. Opina egli pertanto *che rappresentino appunto quelle sfere, delle quali parla Mercuriale* (2).. *che si usavano dai pugili*. Chi ben esamini questa pittura la troverà tutt' altra cosa. Vi è senza alcun dubbio rappresentato un ginnasio, come sopra è detto; e l' esercitatore (παιδοτρίβης) con verga (3) addestra due giovani nel salto. L' uno ha nelle mani quei pesi, che i Gre-

(1) Lib. 4. v. 125.

(2) Lib. 2. c. 9.

(3) V. Lanzi dei Vasi antichi pag. 213.

ci chiamavano ἁλτῆρας, l'altro n'è privo. Che saltassero nelle palestre anche senza alteri, il ricavo da Aristotele il quale dice: πένταθλοι ἅλλονται πλεῖον ἔχοντες τοὺς ἁλτῆρας, ἢ μὴ ἔχοντες (1); e il vide pure il dottissimo Mercuriale (2). Bene poi disse il Sig. Fontani, che gli strumenti tenuti dall' altro giovane sono di forma singolare; ma non dovea mai credergli quelle sfere, con cui si vuole che talora i pugili combattessero (3). La sfera è conosciuta per un corpo rotondo anche dal più ignaro volgo, e questi strumenti sono piatti, e minori di un semicerchio. La dimensione di quella sfera era tale da esser tutta stretta da mano serrata e formante il pugno, e questi strumenti sono d' assai maggior mole. Sebbene in altri monumenti non compariscano, per quanto io sappia, alteri di questa forma; si assoggettano però spontaneamente alla descrizione che ne dà Pausania. Riferisco le stesse sue parole, perchè il mio lettore le raffronti con la figura che ne esibisco alla tav. 2. n. 3. Οἱ δὲ ἁλτῆρες οὗτοι παρέσχοντο σχῆμα τοιόνδε· κύκλου παραμηκεστέρου, καὶ οὐκ ἐς τὸ

(1) De animal. inces. c. 3. Oper. tom. 1. p. 734.

(2) Lib. 2. c. 11.

(3) V. Mercur. lib. 2. c 9. et Fabri Agon. lib. 1. c. 6. pag. 32.

ἀκριβέστατον περιφεροῦς εἰσιν ἥμισυ· πεποίηται δὲ ὡς καὶ τοὺς δακτύλους τῶν χειρῶν διϊέναι καθάπερ δι' ὀχάνων ἀσπίδος (1).

Il soggetto della seconda tavola è un esercitatore che con verga istruisce un discobolo, il quale tiene il disco nella sinistra. Non so approvare la riflessione che tal mossa ha destato al Sig. Fontani. *Questa tavola indica sicuramente*, egli dice, *che i discoboli non erano usati solo di scagliare il disco in aria, o per terra, come oggi i fanciulli scagliano le ruzzole, ma altresì sostenendolo con la sinistra e dandogli la forza e il moto con la destra aperta*. Mi pare che qui doppiamente abbia equivocato. E' falso che gli antichi giocassero il disco, come le ruzzole; ma o lo scagliavano verticalmente, ovvero orizzontalmente, come i giovani che gareggiano in tirar sassi alla maggior distanza. Ne sarà chiarito il mio lettore quando getti uno sguardo sul bel trattatello di Luciano su' ginnasj (2), o sul libro sesto della Tebaide di Stazio dal verso 668. al 684. in cui notate sono amendue le maniere. Che poi desser forza colla destra aperta al disco, e non lo dice nessuno degli antichi, e in nessun modo il persuade la nostra pittura. An-

(1) Pag. 446.
(2) Oper. t. 2. p. 909.

che un discobolo nel. tom. 1. tav. 54. di questa raccolta tiene il disco nella sinistra, e in quella il tien pure il discobolo del Museo Pio Clementino (1), che è in atto di disporsi a scagliarlo; e quel dottissimo espositore disse solo, ed a ragione, non essere ancora esso disco *passato nella destra, che lo dee gittare*. Sembra che il nostro discobolo sia ai primi rudimenti dell' arte sua, avvezzandosi a sostenere raccoltolo da terra, il pesante arnese, e facile per la levigatezza a uscir di mano.

§. IX.

Femmine supplicanti.

Con troppa sicurezza il Sig. Fontani asseverò il comento da sè fatto alla tav. 45. in cui vide uno di quegli Eunuchi Sacerdoti di Diana, menzionati da Strabone (2), nel punto d' iniziare alcune fanciulle. Per poco che si esamini questa pittura, si troverà esprimere tutt' altro rito. Un simulacro di Divinità, un' ara, un bucranio sospeso in alto, quattro donne degradate nella statura, e tutte coronate, la prima delle quali

(1) T. 3. tav. 26.
(2) Lib. 4.

ha in mano un serto (preso dal Sig. Fontani per una benda) e l'altre tengono un ramo, sono gli oggetti che ci presenta. Chi conosce anche leggiermente i riti degli antichi vi troverà delle supplici; cosa di che tante volte è ricordanza nei classici scrittori. Il bucranio, a mio credere, o indica che è compito il sacrifizio, o insiem coll' ara accenna che quello è luogo sacro. La donna vicina all' ara ha seco recato il serto per coronarla: del qual costume è da vedersi oltre agli altri il grande Spanhemio a Callimaco (1). I rami sono le solite insegne dei supplicanti; e lo è pure la corona per chi si rammenti che Enea prima di pregare gli Dei *frondenti tempora ramo Implicat* (2)

§. X.

Ida, ch' ha avuto in premio lo scudo.

Un giovane clamidato sedente su di un sasso con asta nella sinistra, che tiene la destra appoggiata a uno scudo, e dietro ha una colon-

---

(1) Hymn. in Apoll. v. 87.

(2) Virgil. Aen. lib. 7. v. 135. In un vaso illustrato dal Sig. Millin (T. 1. pl. 8.) si rappresenta un sacrifizio, ove tutte le figure sono coronate.

netta, è la rappresentanza della tav. 49. Pel Sig. Fontani questi è Paride, e i caratteri *di greca forma* .... *malamente* in essa colonnetta *segnati pare additino qualche idea spettante al celebre monte Ida*. Che una stela sia indizio di un monte, è cosa novissima in tutta l'antiquaria; come parrà novissimo a chi abbia leggiera tintura della greca paleografia, che i caratteri in quella segnati siano corrotti. Gli può vedere il mio lettore fedelmente copiati alla mia tav. 2. n. 5. Palesemente è scritto ΙΔΑΣ; onde senza alcun dubbio Ida è il nome del giovine sedente. Non so meglio spiegare questa pittura, che colle parole di Stazio, il quale dopo aver narrato nel sesto della Tebaide, che Arcade ed Ida gareggiarono insieme nella corsa, soggiugne che

Arcas equum dono, clypeum gerit improbus Idas (1).

Sembra infatti che esultante per questo dono ne faccia assiso sul sasso all'altrui sguardo pomposa mostra. Sia pur vero, come vuole il Burmanno (2), che l'Ida di Stazio diverso sia dall' Argonauta; ma non potrà mai stabilirsi per certo, che il latino poeta inventasse il personag-

(1) V. 644.

(2) Catal. Argonautar, quem praemisit suae Val. Flac. edit.

gio. Non può averlo tratto da più vetusto scrittore, come certo di tante altre immagini ha fatto, di che ha il suo poema arricchito? Il presente vaso, quando ammetter si voglia la mia spiegazione, o ciò comprova, o condanna la sentenza del Burmanno.

Conclusione.

Eccomi, lettor cortese, al fine del libretto. Le antichità che ho spiegate sono un nulla in confronto di quelle che han tuttora falsa interpretazione. Pure se potessi lusingarmi di aver sempre colto nel segno, come sempre mi sono sforzato, sarei assai pago. Ma fammene assai dubitare la tenuità del mio ingegno, e la povertà di dottrina. Non mi disanimo per questo, ma tranquillo aspetto il giudizio dei dotti. Se essi compatiranno questo tenuissimo lavoro, mi sforzerò di meritar sempre più la loro approvazione. Se essi il condanneranno, lo riproverò io pure, e con maggiore impegno cercherò d'apprender quel molto che sento pur troppo mancare in me per seguir anco dopo lungo intervallo le vestigia del mio predecessore, il celebratissimo Ab. Luigi Lanzi, della cui parziale amicizia per me, e delle cui premure per istruirmi nelle antiche dottrine, e in quelle in ispecie, cui egli con tanto plauso dei letterati

ha dato nuovo sistema, non posso rammentarmi, che non mi si destino per quell' uomo d' aurei costumi interni moti di tenerezza e di gratitudine.

Una sola cosa mi resta ad avvertire. Niun creda che nel rilevare alcuni sbagli, che parmi aver commessi il dotto illustratore del tomo quarto della seconda raccolta hamiltoniana, io sia stato mosso da animosità o da disprezzo verso esso. Non si è voluto con questo per me derogare in nulla al merito di lui; anzi credo, ch'egli abbia redenti questi errori con altre spiegazioni, che non potran mai controvertersi, in ispecie con quella del vaso rappresentante una lepre che è indizio a dei fuggitivi per fabbricare una città: vaso che a somiglianza di alcune produzioni naturali, che a gloria degli scopritori sonosi chiamate dal nome di questi, appellar dovrebbesi Vaso Fontaniano.

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

Pag. 5. l. 8. i Tritoni, le Nereidi. *Leg.* i Tritoni e le Nereidi.

Pag. 20. l. 15. da esso. *Leg. a maggior chiarezza:* da Edipo.

Pag. 31. l. 9. strascinata. *Si aggiunga in nota*: In ogni replica si scorge ad evidenza che la donna puntata gagliardamente il piede portato innanzi nel passo: mossa che solo conviene a chi sia condotto a forza.

Pag. 33. l. 9. i servi di lui. *Si aggiunga in nota*: Il ratto d'Elena fatto da Paride è chiaramente espresso in una bellissima urna pur di Volterra, e in un modo affatto diverso dalla rappresentanza di quella che illustro. Si vede una nave, entro la quale sta Paride, che pare dar gli ordini opportuni, mentre un marinaro è al timone, e due servi pongon dentro Elena un poco sbigottita. La prende uno per le braccia, l'altro per le gambe; ma ben si scorge che fan ciò con molto riguardo. Si unisca questo agli altri argumenti, che se non m'inganno, non han poco peso, e parmi mostrato ad evidenza che nell'urna che spiego non è punto rappresentato il ratto d'Elena. Si arroge che in una delle repliche del Gori l'uomo sedente presso la nave è barbato: qualità che non può convenire a Paride.

Pag. 36. Castoree. *Corr.* Castore e

Pag. 58. *Si agg.* Nella Galleria Mitologica del Sig. Millin T. 2. plan. 151. n. 612. si vede Elena che mentre si rifugia presso un altare situato avanti una base, su cui s'alza una statua, è inseguita da Menelao, cui cade di mano il ferro perchè la bellezza della donna il rende per opera di Venere nell'istante stupido e senza forza. Il tema, che ben ravvisa quel dotto uomo, e spiegato da Quinto Calabro al lib. 13. v. 385. e segg.

Pag. 68. l. 10. della nota. La credo nata. *Leg.* La qual metafora credo nata..

Pag. 89. l. 3. e 4. Da Valerio Flacco (2). Si ec. *Corr.* da Valerio Flacco (2); si ec.

Pag. 91. l. 14. mescolino. *Corr.* mascolino.

tav. I





Tav II



3.



5.

